

Riflessioni sull'anarchismo e la questione organizzativa in epoca d'epidemia – e non solo

Per chi gli vuole bene detto anche

“Il Mostro”

Per contatti: editricecirtide@autistici.org

«Dovrebbe servire piuttosto per aiutare a sviluppare seriamente delle progettualità di intervento nell'immediato futuro. Negli ultimi giorni continuano senza posa a uscire su siti d'area contributi che non aggiungono nulla a quanto già sapevamo, una sfilza di testi che sembra mirino più a dare ragione alle analisi stilate negli ultimi anni che a costituire degli utili strumenti per orientarci nella situazione attuale. Contributi impregnati da quell'ideologia dell'insurrezione che cerca ovunque le possibilità di una rivolta, senza mai osare immaginare di provocarla, o alla ricerca delle condizioni oggettive di una crisi del capitalismo, mancando dell'immaginazione necessaria per ipotizzare un intervento autonomo che metta finalmente e per davvero in crisi l'esistente, e ancora una volta dimostrano solo quanto le ragnatele teoriche del passato ricoprano ancora le analisi che fuoriescono dal cosiddetto milieu anarchico.»

Il futuro non è scritto – un contributo sui possibili sviluppi della situazione attuale

Riflessioni valide, quelle riportate in questo approfondimento. Valide e che quindi devono essere proseguite dall'apporto di diverse sensibilità. Il problema non è un problema attuale, è un problema che ha covato sotto le ceneri per diversi anni. Tra buchi nell'acqua e treni persi, i momenti di verifica delle teorie non sono mancati. È mancata forse la lucidità di trarne conseguenze, consigli, indicazioni.

Veniamo da un'epoca di pacificazione, da questo non si può purtroppo prescindere. Se negli anni '80 l'anarchismo si confrontava con il bisogno di ripensare l'agire in funzione di ciò che era avvenuto negli anni '60 e '70, se negli anni '90 dei tentativi sono stati fatti, come quello di trasformare in realtà le riflessioni sul tema dell'organizzazione e si sono sviluppate delle tematiche, come quella degli spazi occupati, il G8 di Genova del 2001 tramortisce un movimento, costruisce un cordone sanitario di sangue e tute bianche intorno alle idee radicali. Le torri gemelle fanno da prodromo a quella che sarà

l'affermazione di un nuovo ordine mondiale militar-politico quanto culturale, con la chiusura dell'orizzonte sovversivo all'interno della sopravvivenza emergenziale nel *migliore dei mondi possibili*.

Come aveva fatto l'eroina in passato, la possibilità di costruire parvenze di legami, rapporti e conversazioni virtuali svuota le piazze e cambia i modi di pensare la possibilità di comunicare idee, lottare ed incontrare persone. Il tramortimento collettivo, tra tentativi sporadici di lotta che non riescono ad essere metabolizzati a dovere ed il rifiuto di partecipare alla socialità virtuale ci lascia sbigottiti davanti alle innumerevoli questioni che la contemporaneità apre di fronte a noi.

Per questo voglio provare a sviluppare una riflessione propositiva sulla questione organizzativa, su più livelli, che possa ricollegarsi al passato, ben oltre a quello prossimo, nel tentativo di far ripartire – non tanto un dibattito, necessario ma che rischia di restare sul piano della filosofia – la riflessione progettuale dei singoli, anche in direzioni diverse rispetto a quanto qui ipotizzato. La ragione non esiste e non mi interessa. Come scriveva qualcuno in un vecchio numero di *Anarchismo*: “*Rivendichiamo le nostre lotte di anarchici... i nostri errori, in essi non c'era l'asfissia della certezza*”.

Nota editoriale

Le citazioni non vengono proposte in quanto esaustive o ancora completamente valide ma come elemento di confronto con un certo modo di approcciare i problemi o come esempio di riflessioni su cui vale ancora la pena “perdere” tempo a riflettere. Più che esempi sono da intendersi come suggestioni e pungoli.

Molte persone hanno sconsigliato di inserirne tante ed in maniera così invadente. Hanno ragione. Ma il punto non è rendere appetibile la questione, snellire, riassumere. D'altronde, se annoiano, possono sempre essere saltate.

La questione è chiarire che si tratta sì di inventare tutto, ma ancor prima di riscoprire, rilanciare, ripercorrere i passi. Certo, si sarebbe potuto scrivere in altri modi e con altre forme. Ma per chi? Per chi non ha orecchie per ascoltare? Per chi non ha tempo di fermarsi a riflettere su diverse questioni? Si sarebbe potuto fare meglio, ma era quello lo scopo? Quei testi, inoltre, sono il frutto di confronti a caldo tra diverse persone, sono riflessioni che poi sono state messe alla prova nella realtà, mentre le mie sono poco più che disquisizioni sul nulla. Che abbiano un peso minore, quindi.

Preferisco inoltre l'incomunicabilità della complessità piuttosto che lo svilimento della semplificazione. Nessuno ha nulla da insegnare, dobbiamo tutti imparare dal mondo che ci sta intorno.

L'unica cosa che possiamo fare è condividere dubbi e perplessità, (es)porci con le questioni che ci attanagliano, illuminarle.

La follia del pensiero è anche quella del salto temporale tra la più stringente contemporaneità e la polvere dei vecchi libri dimenticati sullo scaffale.

Il mistero della quarantena, la scoperta di un tempo elastico del pensiero.

Il riaffacciarsi della guerra civile

«Purtroppo, la guerra civile è una strada obbligata, sulla quale ci si deve comunque incamminare in ogni occasione storica di profonda e radicale trasformazione. Non è quindi la guerra civile in sé stessa che ci spaventa, e che ci preoccupa, ma il modo in cui questo mezzo viene impiegato per raggiungere obiettivi di potere, la strumentalizzazione della gente, i sacrifici innominabili che vengono ancora una volta richiesti ai popoli per soddisfare minoranze di potere che lottano tra loro.

La guerra civile come male necessario, come condizione di supremo sconvolgimento interno ad un paese, scatenatasi per risolvere in maniera radicale, se non proprio una volta per tutte, il contenzioso sociale accumulatosi nel corso di decenni, è diciamo una condizione fisiologica della rivoluzione sociale, una sorta di malattia infantile che la società in corso di formazione deve attraversare. Ma si tratta di guerra civile che vede lo scontro tra opposti interessi reali, quelli della classe dominante, assistita dai suoi tradizionali giannizzeri, e quelli della classe dominata, forte delle sue capacità creative e del proprio coraggio. Ben altro è invece lo spettacolo di guerra civile che possiamo vedere adesso al centro del Mediterraneo, nei territori dell'Ex Jugoslavia, dove si scontrano interessi reali, certamente, ma quasi dappertutto soffocati da coperture ideologiche inconsistenti, oppure egemonizzati a scopi politici e di potere militare, da gruppi che non vogliono abbandonare le condizioni privilegiate di dominio.»

La violenza dello Stato torna a farsi vedere nelle strade, imponendo coprifuoco e sorveglianza di massa. La scelta che sono chiamate a fare le persone che dicono di opporsi a questo sistema sociale è quella di organizzarsi oggi per la sopravvivenza delle persone, abbandonate da questo sistema

sociale, o prepararsi al lungo cammino dell'approfondimento della conflittualità con il Dominio.

Questa situazione di epidemia potrebbe portare alla guerra civile. Allo sfaldarsi della nostra società. Alla necessità che il controllo militare e poliziesco del territorio perduri, se l'obbedienza non si dovesse protrarre nel tempo. O anche no. In fondo [l'eterno apprendistato](#) dei dominanti non è stato fin qui avaro di disastri.

Nessuno avrebbe scommesso che le previsioni distopico-catastrofiche sarebbero state così vicine all'avverarsi (Vedi l'[Urban Nato Operation in the Year 2020](#)). Eppure occorre anche cogliere le differenze rispetto alle proposizioni sulla guerra civile sviluppate negli anni '80.

Tra armi e sorveglianza

In Italia la disponibilità di armi e la capacità di utilizzarle è molto più ridotta che nel passato. Queste abilità, di fatto, sono quasi monopolio esclusivo dello Stato o di suoi elementi strettamente collegati o ideologicamente connessi (mafie e criminalità organizzata, ad esempio). Negli Stati Uniti, invece, la situazione è diversa, ed abbiamo assistito ad un'impennata della vendita di armi poco prima del Lockdown.

Il controllo del territorio, parimenti, è molto più facile. La tecnologia in questo campo ha fatto passi da gigante, tra camere termiche, droni, sistemi di sorveglianza satellitare, anche se [non tutto può essere militarizzato](#), per fortuna, e margini di azione esistono ugualmente.

Il piano militare dello scontro frontale appare quanto mai fallimentare, ma questa riflessione non giunge nuova in ambito anarchico. Alla specializzazione tecnologica delle forze armate nazionali si è unita una diminuzione quantitativa degli uomini e rispetto agli anni '80-90 i fronti di guerra sono notevolmente aumentati. Questo vuol dire che in caso di guerra

civile in un paese profondamente impegnato sul fronte internazionale, poniamo un paese NATO, potrebbe conseguire un disimpegno da molti fronti internazionali congiunti con una conseguente destabilizzazione di intere aree geografiche, l'espansione della guerra civile e l'indebolimento della *supply chain*, ovvero della possibilità di mantenere in piedi la produzione di merce ed energia a livello internazionale. Una spirale di disordine che potrebbe innescarsi ovunque e riverberare così oltre i confini nazionali.

Tra crollo della civiltà e delle forme di dominazione ed il problema dell'umanitarismo

In epoche passate il crollo della civiltà ha fatto meno danni di quanti potrebbe farne oggi, anche in termini di vite umane.

In cosa è consistito il crollo dell'Impero Romano? Sono scomparse delle strade, delle tecnologie, delle tasse, ma le rape venivano piantate come prima, il pane veniva infornato come prima, i curatori e le curatrici – che non erano stati sterminati nelle campagne di romanizzazione – continuavano ad occuparsi delle persone.

In cosa è consistito il crollo dello Stato spagnolo nel '36? Ci ricordiamo le affermazioni di Durruti, quando diceva che gli operai non devono temere nulla dalla distruzione perché, avendo essi costruito tutto, saranno in grado di rifare tutto nuovamente, per di più senza il capitalismo e lo Stato che continuamente ponevano freni alla creatività umana.

In cosa consisterebbe oggi il crollo della società? Al disastro, sotto molteplici aspetti. Disastro costruito da questo sistema sociale – a garanzia della propria sopravvivenza –, motivo per cui occorre essere chiari su due punti, almeno.

- Questo sistema sociale produce sofferenza e non è possibile una sua riforma in quanto i suoi problemi non sono né solamente questione di scelte etiche individuali né di direzione politica dell'apparato materiale ed ideologico sviluppato dal Dominio.

- Il prezzo di ogni tentativo di liberazione, per quanto alto, non sarà mai equiparabile al disastro che continuerà a provocare questo sistema sociale in un suo proseguio futuro indeterminato.

Perché queste due questioni devono essere elemento chiaro e centrale della riflessione e della progettualità? Perché altrimenti diventa impossibile chiarire le divergenze rispetto ad ogni altra prospettiva di lotta o di autorganizzazione che sta emergendo in questo momento ed evidenziare i loro conseguenti limiti.

Contro l'umanitarismo

Una cosa è occuparsi degli effetti, una delle cause. Per evitare che il mezzo della distruzione di questo sistema sociale, nella nostra testa, si sostituisca al fine per cui è nato, occorre tenere a mente il secondo dei due punti evidenziati sopra. E saperlo comunicare.

Come in una certa [critica alla guerra](#), emerge il concetto che la solidarietà è un concetto più profondo del cristiano aiuto del Prossimo. Anche l'umanità può diventare uno spettro per cui sacrificarsi. Occorre quindi saper mantenere un equilibrio tra l'aiuto da fornire oggi e la prospettiva di lungo termine. Altrimenti semplicemente si rischia di venire inghiottiti e risucchiati dall'urgenza di medicare le ferite e sanare i conflitti prodotti da questo mondo, facilitando, un domani, il ritorno alla normalità e quindi anche al rafforzamento di questo stato di cose. D'altronde occorre anche avere bene a mente che c'è un discorso chiaro da fare sulla responsabilità: la responsabilità di questo disastro – e delle sue conseguenze – non sono di chi ha sempre cercato di opporsi al fatto che venissero prodotte le cause sociali – quindi anche ecologiche – che hanno alimentato la diffusione del [morbo che infuria](#).

Se questa epidemia è frutto della globalizzazione, e qualcuno perfino la definisce [il blackout della globalizzazione](#), ed i danni economici saranno molto più profondi e duraturi di quanto ci potremmo aspettare, è responsabilità di chi questo mondo l'ha pensato, progettato, difeso, imposto. Che ne paghino le conseguenze, quanto meno in termini di malcontento

sociale. Quindi è ovvio che bisogna cercare di fare in modo che non siano le persone a subire le conseguenze di tutto ciò, ma questa azione umanitaria non può non essere affiancata da una chiara azione di sovversione e diffusione di messaggi ed idee rivoluzionarie.

Contro i marxismi ed i leninismi

Può sembrare un problema superato, ma non così tanto. L'idea di proporre una nuova *leadership*, un passaggio di consegne tra un governo delle cose dall'alto ed un governo delle cose dal basso prima o poi ri-emergerà. La sinistra sta solo aspettando che si calmino le acque, che passi la buriana, per uscire con i propri temi cercando di imporre nella realtà la questione della gestione del disastro e della dimensione *popolare* da dare all'aiuto da parte dello Stato.

I tentativi saranno quelli di organizzare la rabbia per fare pressione sul modo in cui avverrà la ricostruzione, cercare di unificare le lotte sul tema degli indirizzi socio-economici che guideranno gli interventi statali, alimentare la sfiducia nelle istituzioni cattive e asservite al potere per alimentare l'idea della costruzione, sempre dal basso, di istituzioni nuove, che siano in grado di traghettare dal disastro capitalista della malagestione della potenza tecnica allo Stato illuminato che saprà ben gestire le potenzialità espressive dell'ingegno umano. Basti pensare già a decreti come lo sblocca-cantieri o magari a chi paventa forme di re-localizzazione dell'industria (con conseguente necessità di abbattere il costo del lavoro) per capire che sono molteplici gli scenari futuri, e molte sono anche [le fratture del Dominio](#) in cui qualcuno cercherà di trovare il modo per avanzare proposte di riforma del sistema sociale. Come se la questione fosse solo un problema di distribuzione – o redistribuzione – e non ci sia invece un problema molto più profondo e radicale riguardo al senso della produzione stessa. [La pandemia della paura](#) non può farci dimenticare una necessaria critica più profonda da fare a questa stessa civiltà.

Contro il riformismo e la transizione

Anche in questo caso, bisognerà interrogarsi su come dare comprensibilità e corpo alla prima premessa per cercare di evitare che da questo momento di profonda trasformazione si assista solo ad una capitalizzazione della [mobilitazione totale, dalle trincee alle mura di casa](#), in una prospettiva di rafforzamento della fiducia nella resilienza del sistema sociale da parte delle persone ed in un'accelerazione di alcuni processi tecnico-storico-sociali già in atto, come ad esempio l'approfondirsi della relazione tra [repressione e tecnologia](#). Tanto che già qualcuno avverte riguardo alle [prove di tecno-mondo](#) attualmente in atto. In fondo uno [Stato con la mascherina](#) è pur sempre uno Stato.

Chiudere il libro?

Questo è il punto in cui ci troviamo oggi. Potremmo continuare ad oltranza a delineare scenari che, seppure non manchino anche di [buone notizie](#), nel verificare le nostre supposizioni realizzerebbero di fatto anche i nostri incubi. D'altronde già assistere ad una [primavera silenziosa](#) è l'inizio di un incubo. Da qui la necessità di andare oltre all'analisi, chiudere il libro e ragionare sull'organizzazione che permetta l'agire. Come agire [dopodomani, domani, oggi](#), come agire dato che abbiamo [il corpo inibito ai tempi del contagio](#), come agire dato che il futuro potrebbe essere [dietro l'angolo](#). Anche perché prima di decidere dove attaccare e su che settore specifico concentrarsi - o decidere di non concentrarsi - occorre riflettere su come farlo, con che prospettive, cosa aspettarsi, cosa desiderare.

«Stato d'assedio, legge marziale

Immediatamente dopo l'ingresso nella zona in rivolta il nemico promulgherà la legge marziale. Anche voi dovete avere un'idea di cosa significa questa situazione in modo da non impressionarvi o sorprendervi troppo.

a) Assunzione del comando:

Un comando militare sostituirà l'amministrazione civile o

l'amministrazione "fantoccio" e istituirà le seguenti

b) disposizioni:

ristoranti e circoli saranno costretti a chiudere prima del buio.

Coprifuoco notturno. Nel suo stesso interesse il nemico deve rilasciare dei "lasciapassare" validi per le ore di coprifuoco ai medici e agli impiegati indispensabili per le installazioni pubbliche, officine del gas, centrali elettriche, acquedotto, ospedali, ecc.

Con le abili contraffazioni riuscirete a riprodurre tali lasciapassare e così potrete circolare più o meno liberamente secondo i piani del movimento di resistenza. Questo compito di contraffazione deve essere svolto dal gruppo specializzato già precedentemente costituito.

Saranno proibiti assembramenti di più di dieci persone, chiusi circoli e associazioni, istituite corti marziali e processi per direttissima. Verrà annunciato pubblicamente che chiunque in possesso di armi sarà fucilato sul posto.

Tutti i proprietari di case e i custodi dei palazzi saranno responsabili della chiusura dei portoni, delle cantine e delle altre aperture. Gli estranei potranno entrare solo previo controllo. Il proprietario e il custode saranno corresponsabili di qualsiasi atto ostile commesso nelle loro case da estranei contro le forze di occupazione (regola fondamentale che viene impiegata dal nemico: ognuno deve controllare e spiare l'altro per paura e auto-conservazione).

Tutte le persiane e le tende che danno sulla strada devono rimanere aperte, mentre tutte le finestre devono rimanere chiuse. Le pattuglie spareranno senza preavviso contro le finestre aperte.

c) proclamazione dello stato d'assedio:

verrà fatta attraverso manifesti, altoparlanti, camion, radio e volantini lanciati da aeroplani.»

First of May group – Per una milizia cittadina

L'individuo prima di tutto

«Chiusi nella gabbia delle proprie incertezze e dei propri luoghi comuni anche il rivoluzionario si adagia verso le soluzioni più facili, finisce per accondiscendere agli atteggiamenti che consentono la riproduzione di un cliché. Cede così davanti alle opinioni degli altri e si fa incasellare in “certezze” e in modi d’essere precostituiti. Agisce solo in funzione di quello che gli altri pensano di lui ed evita accuratamente di urtare la suscettibilità dominante con la propria azione. Il gusto alla moda per le scappellate di cortesia diventa preponderante per poi scadere in rissose colluttazioni quando la maschera cade e si viene scoperti per quello che si è: perbenisti sotto mentite spoglie.

Per uscire da una situazione del genere bisognerebbe impiegare un metodo critico capace di individuare la reale consistenza di ogni nostra opinione.

Ognuno di noi parte da alcune certezze. Bene. Sottoponiamole ad una critica radicale. Scopriremo che una grossa parte di queste certezze sono fondate su impressioni e non su dati di fatto. Approfondiamo queste impressioni, facciamo un piccolo inventario dei dati di fatto, arriveremo alla sbalorditiva scoperta di quanto fragili siano le fondamenta del nostro giudizio.

Scendiamo all’interno delle nostre impressioni, vi scopriremo come esse siano a loro volta frutto di altre impressioni mescolate con un numero irrisorio di dati di fatto. Approfondiamo ogni dato di fatto che siamo riusciti a separare dalle nostre impressioni, scopriremo sempre al suo interno una componente di incertezza, un giudizio soggettivo, una valenza ideologica.

Cosa concludere?

Nessuna paura. È proprio quando si è criticamente certi dei propri limiti che ci si sente più forti e si possono costruire meglio

le proprie azioni.

In effetti esistono due modi per avvicinarsi alla realtà: uno intuitivo e l'altro deduttivo, uno che si fonda sul cuore e l'altro che si fonda sul ragionamento, e sono ambedue sbagliati.

L'intuitivo tutto cuore che crede di capire subito la realtà, di "sentirla", che ha la presunzione di poter fare a meno dei dati di fatto, resta in balia delle proprie ed altrui opinioni. Fa simpatia, come la fanno tutti i Don Chisciotte di questo mondo, ma gli manca tutta la serietà, la precisione, l'informazione che in un rivoluzionario sono indispensabili.

Il deduttivo tutto cervello finisce per inaridire se stesso e la propria azione. È spesso scettico e sofisticato, presuntuoso per l'eccesso di informazione, mentre gli manca l'entusiasmo necessario per mettere a frutto il proprio patrimonio di dati di fatto. Anch'egli è quindi vittima delle proprie opinioni.

Mi è stato rimproverato spesso di essere stato spesso troppo rigido nel presumere che i compagni possano arrivare tutti a certe conclusioni perché in grado di svolgere tutti certe analisi. Almeno in tempi brevi, mi è stato detto, non tutti sono in grado di capire subito gli elementi essenziali di un problema legato all'azione rivoluzionaria.

Penso che ciò sia vero. Esistono compagni più dotati e compagni meno dotati per l'analisi teorica e per la selezione pratica delle informazioni. E ciò si vede chiaramente nel fatto che sono quasi sempre gli stessi compagni a fare le analisi, a scrivere gli articoli, i volantini, a lanciare le idee per gli interventi nella realtà ecc.

Ma gli altri non per questo debbono concludere per un'accettazione supina e per un rigetto di principio. Con un approfondimento critico – anche se in tempi un poco più lunghi – possono sempre arrivare a fare chiarezza fra le proprie opinioni e i dati di fatto e cogliere gli elementi di errore che, intrinseci alle opinioni, impedivano una netta cognizione dei dati di fatto.

Questo si può pretendere. Un compagno deve avere il coraggio di

fare ciò, altrimenti resterà sempre vittima dei propri fantasmi.

Al contrario ci sta davanti una triste realtà. Gli approfondimenti di molti compagni sono tutt'altro che critici, sono classiche arrampicate sugli specchi, oppure ottusità silenziose che si fanno del proprio tacere un alibi per non venire allo scoperto davanti a sé stessi. Altre volte sono patetici utilizzi di strumenti mai impiegati prima per spiegare prese di posizione che avevano una sola spiegazione: la mancata conoscenza dei dati di fatto. Invece della critica si assiste ad un dilagare di opinioni, alcune gradevoli e simpatiche, altre presuntuose e stupide; ma tutte accomunate dalla lontananza dalla realtà.

E così, sfuggendo ad ogni obiettivo concreto, le opinioni si scontrano con altre opinioni ed è sempre rumore ed acqua smossa nel pantano dei ranocchi.»

Da dove iniziare?

Quando ci troviamo di fronte ad un problema nuovo cerchiamo immediatamente un confronto. Abbiamo dei luoghi reali - le assemblee, le amicizie - o ormai virtuali - i *social* - dove discutere con altre persone, eventualmente organizzandosi per fare qualcosa. Talvolta questi dibattiti si rivelano aridi e quindi cerchiamo altrove il senso da dare alle cose: ci imbattiamo così nel sito di movimento, nel giornale, interroghiamo altri gruppi ed altre esperienze, talvolta lontane nello spazio o nel tempo.

Ciò invece da cui occorrerebbe ripartire, molto più semplicemente ma al contempo in maniera più dolorosa e straziante, è da sé stessi. Forse, o quasi addirittura, bisognerebbe evitare il dialogo prima di aver interrogato in maniera approfondita e compiuta i fatti arrivando alla propria conclusione.

Solo a partire da questa conclusione, e dal progetto di intervento nella realtà che ne dovrebbe conseguire per non finire a relegare la constatazione nel campo concettuale dell'opinione, ci si può confrontare con le altre individualità ed i rispettivi progetti.

La reciprocità del rifiuto

L'attesa e la pretesa della riflessione individuale prima del confronto dovrebbe avvenire sia da parte di chi non ha ancora operato una riflessione, e quindi non ha nulla da offrire se non dubbi disordinati, sia da chi l'ha già operata, avendo da offrire solo certezze apparenti.

Chi pensa di avere un'idea dovrebbe tenersela per sé, per non ritrovarsi ad essere l'unico con un'idea. Ad esporla ugualmente a chi è in attesa di una rivelazione ci si ritrova senza la possibilità di vedersela criticata, e quindi senza poter godere dei vantaggi del confronto, e con il rischio di venir seguito sulla strada intrapresa, con il riapparire di forme più o meno formalizzate di potere come la *leadership* o l'autorevolezza.

Per quanto possa essere doloroso tacere o costringersi all'impotenza quando la strada da seguire viene ritenuta essere profondamente collettiva e non percorribile in solitudine, questa scelta è forse ciò che in qualche modo impone la messa in discussione degli specialismi, la divisione dei ruoli, ed è l'unica che permette alle persone di confrontarsi sulla base di ciò che pensano e non sulla base dell'ascendente prodotto da questa o quell'altra personalità all'interno del gruppo.

Chi pensa di non avere un'idea dovrebbe invece guardarsi allo specchio e liberarsi dal senso di inadeguatezza, dalle proprie paure, cercando di assaltare all'arma bianca i propri limiti. La lotta anarchica non può basarsi sull'efficienza, quindi il tempo necessario alla riflessione non può essere limitato dall'urgenza. Può accadere che vi siano situazioni in cui il tempo è un fattore limitante, in cui la velocità della reazione sia significativa quanto la sua sostanza. Tuttavia, se la reazione non ha qualità anarchica, il mezzo tradisce il fine.

In questi casi allora le complicità si ridurranno a coloro che sono in grado di sviluppare un'idea e confrontarsi su di essa in un lasso di tempo breve. Visto che i tempi accelerano proprio quando l'importanza dell'intervento anarchico è maggiore, l'esclusione può essere uno stimolo ad alimentare il desiderio,

impegnandosi sui propri limiti, di poter essere la volta successiva partecipi ed incisivi col proprio contributo. Perché dovrebbe essere diverso dal dire ad una persona, che non è fisicamente in grado di correre una certa distanza, che è meglio che dia il proprio contributo in altro modo che non partecipando direttamente mettendo in pericolo se stessa e gli altri?

L'esclusione non è qualcosa di poco anarchico, anzi, il rifiuto del numero a tutti i costi, l'illusione quantitativa del più si è meglio si è, può aprire un moltiplicarsi di scenari. Anche perché non si tratta di un'esclusione a tempo indeterminato, ma un elemento del continuo articolarsi dei rapporti interpersonali all'interno dei gruppi. Escludere da qualcosa non vuol dire non poter creare un'altra cosa in cui, avendo una propria idea ed una propria riflessione, si possa essere centrali.

In ogni caso queste sono situazioni particolari e ristrette legate all'urgenza. Ora come ora, dove il tempo per la riflessione non manca, occorrerebbe che ci fosse piuttosto l'impegno di tutte le individualità prima su sé stesse, e poi, una volta articolata ed approfondita la propria riflessione, l'apertura agli altri con il confronto, lo scontro ed i tentativi di costruire l'affinità.

Questo tuttavia non deve far emergere ideali assoluti a cui tendere, catechismi del rivoluzionario da ottemperare, pedagogismi volti ad ottimizzare l'efficienza della rivolta. Capire cosa si vuole essere spetta solo agli individui stessi ed alla loro intelligenza. Siamo [contro tutte le scuole](#).

Ma se essa manca, poco male. Non sarà possibile percorso comune con essi.

«L'informazione non saputa utilizzare sortisce l'effetto contrario e produce più danno che altro. La teoria incapace di superare il momento astratto dell'analisi si avvolge nelle vesti accademiche tradizionali che la soffocano e la rendono sostegno e verniciatura della repressione. Le lotte intermedie non convogliate verso una crescita progressiva della coscienza rivoluzionaria si traducono in facili bocconi per i democratici trasformisti di ogni genere. La dinamite può esplodere nelle mani di chi non sa usarla. Non

avere criterio per certe tecniche, acconsentire superficialmente all'uso di certi strumenti senza un'opportuna preparazione, pensare con leggerezza che tanto si è portatori della verità rivoluzionaria quindi dobbiamo essere capiti per forza, qualsiasi cosa facciamo, conduce alla cecità dell'azione, al dilettantismo approssimativo, alle dolorose disillusioni, allo scoramento, alla sconfitta.

Qui non si vuole cantare un inno alla specializzazione, anzi i difetti della chiusura maniacale delle tecniche sono al primo posto tra i lati negativi delle organizzazioni specifiche, ma si vuole dire semplicemente che ogni cosa va fatta secondo determinate regole, determinate tecniche. Ignorarle a bella posta, oppure per incosciente superficialità, non è una cosciente risposta negativa ai difetti della specializzazione, ma una balordaggine senza limiti.

Un compagno intelligente e sensibile deve possedere qualità sufficienti che lo mettano in grado di usare nel migliore dei modi tutti i metodi che la lunga e dolorosa storia del movimento rivoluzionario mette a sua disposizione. Se è un bravo giornalista, e questa sua bravura si specializza nell'elaborazione delle informazioni, nella redazione di giornali, radio, volantini ecc., deve interessarsi anche agli altri metodi, inserendoli per come crede opportuno, nell'ambito del progetto strategico che lo vede impegnato. Egli deve fare ciò anche a rischio di vedere scadere la specializzazione che aveva finito di acquisire proprio nel settore che lo vedeva padrone di tutti i problemi e di tutti gli strumenti. La specializzazione si combatte con un allargarsi del campo di interessi rivoluzionari, non con un invito al dilettantismo ed all'approssimazione. Certo quel compagno resterà sempre fondamentalmente un giornalista, perché tali saranno le sue caratteristiche individuali, ma i suoi nuovi interessi lo porteranno verso gli altri settori d'intervento metodologico, dove egli potrà dare il suo contributo, forse meno significativo di quello di altri compagni, ma non certo meno importante. Di più: sarà proprio questo superamento dell'attività di settore che garantirà quella

collaborazione tra diversi metodi che consente una serie di interazioni del tutto impossibili in un'ottica rigidamente sclerotizzata.

Quindi progetto organizzativo significa compresenza di molteplici interessi, incontro di affinità individuali e collettive, materializzazione in programmi ed analisi di idee ed intuizioni, entusiasmi e conoscenze. [...] Ma il contrario di tutto ciò [la chiusura dell'organizzazione, N.d.R.] non corrisponde con la confusione, la velleitarietà, lo spontaneismo, il rifiuto di ogni struttura, di ogni autodisciplina. Si riproduce qui l'illusione che molti si fanno nei riguardi dell'anarchia, come il dominio assoluto della goliardica spensieratezza. La gioia non è sinonimo di stupidità, come la creazione non vuol dire per forza rifiuto di ogni conoscenza precedente. L'autodisciplina è riconoscimento della necessità, immediata ed impellente, di sottoporsi ad uno sforzo per ottenere un risultato che si considera importante. Nessuno ci garantirà quel risultato se non saremo noi, con la nostra volontà, a piegare gli ostacoli che ci separano da esso. E questi ostacoli non sono soltanto muri da abbattere o sbirri da non far nuocere, possono anche essere legati ai nostri problemi di natura personale come appunto l'incapacità di mettere ordine nei nostri programmi, nelle nostre idee, nei nostri gesti: una tendenza dispersiva verso l'improvvisato, l'immediatamente gradevole, il superficiale; una nostra paura verso l'impegno, l'approfondimento, la durezza del compito che ci si para davanti. Tutto ciò fa parte del problema dell'organizzazione specifica come fa parte della vita dell'uomo. Non possiamo cancellarlo di colpo perché riteniamo più semplice continuare a fare chiacchiere sulla bellezza e sulla spontaneità dell'anarchia.»

Gruppi di affinità

«Quest'ultimo termine necessita di una spiegazione. Spesso infatti si confonde affinità con sentimento. Pur non essendo nettamente separati, i due termini non devono essere considerati sinonimi. Ci possono essere compagni con cui ci riconosciamo affini, ma che non ci sono simpatici e, viceversa, compagni con cui non abbiamo affinità e che riscuotono la nostra simpatia per altri motivi.

In sostanza, avere affinità con un altro compagno significa conoscerlo, avere approfondito la sua conoscenza. Man mano che cresce la conoscenza, l'affinità può aumentare fino a rendere possibile un'azione comune; ma essa può anche diminuire fino a rendere praticamente impossibile qualsiasi azione comune.

La conoscenza dell'altro è praticamente un processo infinito che può fermarsi a un livello più o meno profondo a seconda delle circostanze e degli obiettivi che si vogliono raggiungere insieme. Si può quindi essere affini per realizzare alcune cose e non altre.

In questo modo appare evidente che quando si parla di conoscenza non si vuole intendere che occorre comunicarsi necessariamente i propri problemi personali; semmai questi possono diventare importanti una volta che interferiscono con il processo di approfondimento della conoscenza dell'altro.

In questo senso avere conoscenza dell'altro non significa necessariamente avere un rapporto intimo con lui. Quello che occorre realmente approfondire è sapere come la pensa con il compagno sui problemi sociali che la realtà della lotta di classe ci pone davanti, come pensa che si possa intervenire in questa realtà, quali metodi ritiene opportuno usare in determinate occasioni, quali sono i suoi convincimenti su particolari questioni di fondo, ecc.

I modi che, per chiari motivi, sono privilegiati

nell'approfondimento della conoscenza di un compagno, sono la discussione e il rapporto epistolare. È preferibile che vi sia una premessa chiarificativa di base, come qualcosa di scritto, in modo da evitare che, nei rapporti che si stabiliscono, non si centrino bene i problemi da affrontare.

Una volta chiarite le cose essenziali, il gruppo o i gruppi di affinità sono praticamente formati.

Spesso accade che i compagni procedono in maniera opposta, decidendo di iniziare una qualsiasi attività e poi di procedere ai necessari chiarimenti, senza aver constatato il grado di affinità.»

L'incontro con l'altro come dimensione organizzativa

Sui gruppi di affinità tanto si è detto e tanto si è negato. Il concetto di affinità, forse, è uno dei più bistrattati degli ultimi anni. Talvolta questo termine si allarga ad includere un'intera assemblea tra più città, talvolta si sovrappone all'amicizia, talvolta cambia di significato molteplici volte anche nello stesso testo.

Appare difficile ora come ora cercare di definire questo termine, e data la situazione di quarantena forzata anche superfluo. Se infatti su di noi possiamo lavorare sempre, e se su come organizzarci nelle lotte future può essere tema di discussione, per quel che riguarda l'affinità ci troviamo con ciò che abbiamo costruito nel passato. Spesso poco.

Anzi, ci troviamo con coloro con cui siamo stati rinchiusi nei paraggi.

Paradossale è il concetto per cui si dovrebbe prima ragionare sull'affinità e poi provare a fare delle cose insieme. Quante volte ciò avviene? Come scegliamo i nostri compagni di viaggio, il luogo in cui decidiamo di vivere e lottare?

La risposta sta ad ognuno, ma quante volte tale scelta si basa sull'affinità e non invece sugli impegni universitari, di lavoro, sulla nomea di determinati gruppi, sulla casualità dell'esistenza?

In questi termini, per il futuro, potrebbe esserci spazio per le riflessioni. Ora

abbiamo i rapporti che ci ritroviamo, chi più chi meno. C'è chi ha terra bruciata intorno e chi è invischiato in rapporti che sopravvivono a loro stessi per la forza dell'abitudine.

L'augurio è che almeno qualcuno, durante [l'attacco ai nostri legami](#), abbia al proprio fianco persone realmente affini. Perché altrimenti l'epidemia sarà il problema minore rispetto all'impotenza progettuale e di intervento a cui saremo costretti. Si potrebbe infatti contare solo sulle proprie forze di singoli.

«Il gruppo di base è visto come elemento imprescindibile dell'organizzazione specifica e la federazione tra gruppi, sulla base di una chiarificazione ideologica, diventa la naturale conseguenza.»

In questo modo l'organizzazione nasce prima delle lotte e finisce per adeguarsi nella prospettiva di un certo tipo di lotta che - almeno si presuppone - faccia crescere l'organizzazione stessa. In questo modo la struttura risulta una forma vicaria nei riguardi delle decisioni operative che vengono prese dal potere, il quale per svariati motivi domina sulla scena dello scontro di classe.

La resistenza e l'autorganizzazione degli sfruttati sono viste come elementi molecolari, che si possono cogliere qua e là ma che diventano significative solo quando entrano a far parte della struttura specifica o si lasciano condizionare in organismi di massa sotto la guida (più o meno dichiarata) della struttura specifica.

In questo modo si resta sempre in posizione di attesa. Tutti noi siamo come in libertà provvisoria. Scrutiamo gli atteggiamenti del potere e ci teniamo pronti a reagire (sempre nei limiti del possibile) davanti alla repressione che ci colpisce. Quasi mai prendiamo l'iniziativa, impostiamo interventi in prima persona, ribaltiamo la logica dei perdenti. Chi si riconosce in organizzazioni strutturate aspetta una improbabile crescita quantitativa. Chi lavora all'interno di strutture di massa (ad esempio nell'ottico anarco-sindacalista) aspetta che dai piccoli

risultati difensivi di oggi si travalichi nel grande risultato rivoluzionario di domani. Chi nega tutto ciò aspetta lo stesso, non sa bene cosa, spesso chiuso in un astio contro tutti e contro tutto, sicuro delle proprie idee senza rendersi conto che queste non sono altro che il vuoto risvolto negativo delle affermazioni organizzative e programmatiche degli altri.

Ci sembra invece che esistano ben altre cose da fare.

Partiamo per prima cosa dalla considerazione che occorre stabilire dei contatti tra compagni per passare all'azione. Da soli non si è in condizioni di agire, salvo a ridursi a una protesta platonica, cruenta e terribile quanto si vuole, ma sempre platonica. Volendo agire in modo incisivo sulla realtà occorre essere in molti. Su che basi trovare gli altri compagni? Scartando le ipotesi dei programmi e delle piattaforme a priori, stese una volta per tutte, cosa resta?

Resta l'affinità.

Tra compagni anarchici esistono affinità e divergenze. Non sto parlando qui dell'affinità di carattere o personali, cioè di quegli aspetti del sentimento che spesso legano i compagni tra loro (l'amore in primo luogo, l'amicizia, la simpatia, ecc.). Sto parlando di un approfondimento della conoscenza che si ha reciprocamente. Più questo approfondimento cresce, più l'affinità può diventare maggiore, in caso contrario le divergenze possono risultare talmente evidenti da rendere impossibile ogni azione comune. La soluzione resta quindi quella della sempre più profonda conoscenza comune, da svilupparsi attraverso un approfondimento dei diversi problemi sociali che la realtà delle lotte di classe ci pone davanti.

Esiste tutto un ventaglio di problemi che, di regola, non viene spiegato nella sua interezza. Ci limitiamo spesso ai problemi più vicini perché sono quelli che ci toccano di più (repressione, carceri, ecc. in primo luogo). Ma è proprio nella nostra capacità di allargare il ventaglio dei problemi sociali che si cela il mezzo

più idoneo per fissare le condizioni dell'affinità comune, che non potrà certo essere assoluta o totale (tranne casi rarissimi) ma potrà essere sufficiente per fissare rapporti idonei all'azione.

Restringendo i nostri interventi a pochi problemi che reputiamo immediati ed essenziali, non avremo mai modo di scoprire le affinità che ci interessano, e vagheremo sempre in balia di improvvise e insospettate contraddizioni capaci di sconvolgere ogni progetto di intervento nella realtà.

Insisto nel sottolineare che non bisogna confondere affinità e sentimento. Ci possono essere compagni con cui ci riconosciamo affini ma che non ci sono molto simpatici e, viceversa, compagni con cui non abbiamo affinità ma che riscuotono la nostra simpatia per diversi altri motivi.

Occorre, tra l'altro, non farsi intralciare nella propria azione da falsi problemi, come ad esempio quello della presunta differenziazione tra sentimenti e motivazioni politiche. Da quanto detto prima potrebbe sembrare che i sentimenti siano una cosa da tenere separata dalle analisi politiche, per cui potremmo, ad esempio, amare una persona che non condivide affatto le nostre idee e viceversa. Ciò in linea di massima è possibile, per quanto lacerante sia. Però nel concetto di approfondimento del ventaglio dei problemi, concetto espresso sopra, deve essere incluso anche l'aspetto personale (o, se si preferisce, dei sentimenti), in quanto il soggiacere in modo istintivo alle nostre pulsioni è spesso una mancanza di riflessione e di analisi, non potendo ammettere di essere semplicemente posseduti dal Dio.

Da quanto detto emerge, seppure nebulosamente, una prima approssimazione del nostro modo di considerare la nostra organizzazione informale: un insieme di compagni legati da comune affinità.

Tanto più ampio sarà il ventaglio dei problemi che questi compagni affronteranno insieme, tanto maggiore sarà la loro affinità. Ne consegue che l'organizzazione reale, la capacità

effettiva (e non fittizia) di agire insieme, cioè di trovarsi, studiare un approfondimento analitico e passare all'azione, è in relazione all'affinità raggiunta, e non ha nulla a che vedere con le sigle, i programmi, le piattaforme, le bandiere e i partiti più o meno camuffati.

L'organizzazione informale anarchica è quindi un'organizzazione specifica che si raccoglie intorno ad affinità comuni. Queste non possono essere identiche per tutti, ma i diversi compagni avranno infinite sfumature di affinità, tanto più varie quanto più ampio sarà lo sforzo di approfondimento analitico che si è raggiunto.

Ne consegue che l'insieme di questi compagni avrà anch'esso una tendenza alla crescita quantitativa, ma limitata e non costituente il solo scopo dell'attività. Lo sviluppo numerico è indispensabile all'azione ed anche una riprova dell'ampiezza dell'analisi che si sta svolgendo e della sua capacità di scoprire via via affinità con un maggior numero di compagni.

Ne consegue anche che l'organismo così nato finirà per darsi mezzi comuni d'intervento. Per prima cosa uno strumento di dibattito necessario all'approfondimento analitico, capaci, per quanto possibile, di fornire indicazioni su un vastissimo ventaglio di problemi, e, nello stesso tempo, di costituire un punto di riferimento per la verifica - a livello personale o di piccoli gruppi - delle affinità o delle divergenze che sorgeranno man mano.

In quest'ottica risulta dispersivo dar vita a strutture permanenti per affrontare problemi specifici. Questi devono sempre essere visti attraverso il livello complessivo raggiunto dell'analisi ed affrontati con interventi precisi aventi uno scopo da raggiungere, circoscritto alle proprie possibilità e non vagamente dimensionato sull'ampiezza del problema da affrontare. E' logico che in questi interventi specifici potranno anche costituirsi delle strutture ma solo con l'intento di coinvolgere gli sfruttati nel loro insieme e non come elemento di crescita del movimento specifico.

In caso contrario si torna nella prospettiva dei pellegrini che cercano un rifugio.

Da ultimo c'è da dire che l'elemento che tiene insieme un'organizzazione informale di questo tipo è senz'altro l'affinità, ma il suo aspetto propulsivo è l'azione. Limitandosi al primo elemento e lasciando sottodimensionato il secondo aspetto, ogni rapporto si inaridisce nel perfezionismo bizantino di chi non ha altro da fare che cercare di nascondere la propria volontà di far niente.

I problemi che qui sono semplicemente accennati, specie quelli positivi di un'organizzazione informale anarchica, meritano un approfondimento ed un dibattito ai quali invitiamo tutti i compagni interessati.»

Nuclei d'attacco e nuclei d'autorganizzazione

«Quando criticiamo con insistenza quelle posizioni che rimettono in discussione la progettualità rivoluzionaria del nostro intervento, non lo facciamo per amore delle polemiche. Queste posizioni social-democratiche che inquinano il nostro movimento vanno rintuzzate. L'attacco violento alle strutture degli sfruttatori è necessario, nessun compromesso è possibile per liberarci dalle catene dello sfruttamento.

Mettendo quindi da parte questi atteggiamenti, il movimento anarchico è in linea di massima d'accordo col progetto insurrezionale. Esistono invece delle differenze nel modo di concepire l'insurrezione e sono dettate, senza dubbio, dalla struttura organizzativa che ci diamo per raggiungere l'obiettivo insurrezionale.

Quella struttura organizzativa che cerca di riassumere al suo interno le più svariate realtà di lotta, come l'antimilitarismo, l'ecologismo, il femminismo e così via; che lavora alla sintesi rivoluzionaria, vede l'insurrezione come l'effetto del coinvolgimento rivoluzionario che queste situazioni sono capaci di creare.

Questa è un'organizzazione specifica anarchica di sintesi e tende, per sue peculiari caratteristiche, alla propria crescita quantitativa. In questo modo essa vanifica ogni possibile azione di attacco, in attesa di un evidente periodo rivoluzionario.

Oggi, questa visione dell'insurrezione fa a pugni con la realtà. Le profonde trasformazioni sociali in atto non ci permettono più di intervenire con una struttura che cerca di inglobare al suo interno l'insieme delle lotte sociali ed economiche. Perché mai le masse dovrebbero entrare a far parte di un'organizzazione specifica che assomiglia ad un partito qualsiasi quando, nel momento dell'abbassamento dello scontro di classe, ogni organizzazione del genere si burocratizza in maniera

intollerabile?

L'organizzazione anarchica di sintesi ha fatto ormai il suo tempo. Nella lotta rivoluzionaria dobbiamo verificare altri strumenti. Le lotte, per essere sempre più incisive, devono essere di massa ma collegate con strutture capaci di organizzare una sempre maggiore fascia di sfruttati.

Non possiamo più fare riferimento alla struttura sindacale. I limiti che ne hanno determinato l'involuzione storica ci allontanano da questo strumento e ci impediscono di riproporlo come possibile organizzazione della suddetta larga fascia di sfruttati.

Ecco perché riteniamo valida la proposta organizzativa dei nuclei autonomi di base, che va oggi delineandosi con più chiarezza. La loro costituzione è effettuata da una minoranza anarchica che si riconosce in un'organizzazione informale, non in un'organizzazione di sintesi. L'organizzazione informale non accomuna i compagni sulla base di programmi storici sorpassati, statuti, regole e piattaforme retoriche che non fanno altro che asfissiare qualsiasi tentativo di passare all'azione. Non ricalcano la struttura del sindacato ma hanno altri scopi ed altri rapporti organizzativi. Va da sé che la formazione di questi nuclei non è solo possibile solo all'interno dei luoghi di produzione, ma si deve anzi allargare a tutti quegli spazi sociali che vivono le contraddizioni del capitalismo.

Il progetto di questo metodo organizzativo è di intervenire nelle lotte con un obiettivo insurrezionale. Questo è un punto importante perché le lotte rivoluzionarie di domani potranno avere uno sviluppo positivo solo chiarendo bene il rapporto tra organizzazione informale specifica e struttura dei nuclei autonomi di base.

Lo scopo principale del nucleo non è quello di abbattere lo Stato e il Capitale, che, racchiusi nella loro genericità, diventano praticamente inattaccabili. L'obiettivo del nucleo è quello di

combattere e di attaccare e questo Stato e questo Capitale nelle loro più piccole e raggiungibili strutture, facendo ricorso ad una metodologia insurrezionale.

I gruppi autonomi di base costituiscono delle strutture di massa e sono il punto di incontro tra l'organizzazione informale e le lotte sociali. Molti avranno qualche difficoltà nell'immaginare i nuclei come una struttura di massa, ma è grazie alle loro caratteristiche che questi possono diventare un punto di riferimento per la lotta di massa.

Le caratteristiche dei nuclei

L'organizzazione interna del nucleo si contraddistingue per alcuni aspetti fondamentali:

- a) autonomia da qualsiasi forza politica o sindacale;*
- b) conflittualità permanente (una lotta costante ed efficace per gli scopi che ci si è prefissati, non sporadica e legata ad interventi occasionali);*
- c) attacco (il rifiuto di ogni compromesso, mediazione o accomodamento che metta in discussione l'attacco all'obiettivo scelto).*

Per quanto riguarda gli scopi, questi vengono individuati e realizzati attraverso gli attacchi alle strutture repressive, militari, produttive, ecc. L'importanza della conflittualità permanente e dell'attacco è fondamentale, queste premesse consentiranno ai nuclei di formulare con chiarezza il loro scopo insurrezionale.

L'organizzazione specifica anarchica deve farsi carico, assieme al nucleo, di organizzare gli attacchi. Collaborerà quindi in quanto struttura informale, fornendo un appoggio pratico e teorico all'attività del nucleo, sviluppando la ricerca dei mezzi necessari all'azione, individuando strutture ed individui responsabili della repressione, preparando gli attacchi dal punto di vista tecnico, apprestando un minimo di difesa contro i tentativi di recupero politico e ideologico da parte del potere come contro i tentativi di

repressione pura e semplice.

A prima vista il rapporto tra organizzazione specifica informale anarchica e nuclei autonomi di base può sembrare contraddittorio. La struttura specifica persegue una prospettiva insurrezionale, mentre i nuclei di base sembrano piazzati in tutt'altra dimensione, quella della lotta intermedia. Ma questa lotta è solo inizialmente rivendicativa. Se l'analisi sulla quale si fonda il progetto del nucleo collima con gli interessi degli sfruttati nella realtà in cui questi si trovano, allora è possibile uno sbocco insurrezionale della lotta. Certo non si tratta di uno sbocco certo. Nessuno potrebbe garantire che esso avvenga sempre e necessariamente.

I nuclei autonomi di base, caratterizzati dal loro metodo organizzativo come strutture di massa, possono diventare un effettivo punto di riferimento quando la loro presenza nelle lotte sociali diventa rilevante. In una situazione del genere, il passaggio dalla lotta intermedia al momento insurrezionale è determinato dalla stessa realtà sostenuta dalla presenza dell'organizzazione specifica anarchica.»

Conflitto tra lo spazio urbano e ciò che non lo è

Una volta si sarebbe potuto dire che ciò che non era città era campagna. Oggi questa distinzione viene meno, con l'espandersi omnicomprensivo delle infrastrutture e l'affermazione sempre più profonda del modo di produzione capitalistico. La campagna ora comprende elettrodotti, miniere, luoghi di produzione energetici ed agroalimentari, un'industrializzazione che, sebbene di piccole dimensioni, è diffusa sul territorio in maniera massiccia.

La distinzione potrebbe porsi quindi tra luoghi in cui è possibile la sussistenza - banalmente perché sono meno densamente popolati e vi è ancora terra libera dal cemento - e luoghi in cui la sussistenza è possibile solo perché il sistema sociale fornisce, con la sua organizzazione, l'approvvigionamento delle risorse.

Negli anni non è mai stata sviluppata una riflessione sul fatto che potessero magari essere impostati in maniera diversa i percorsi di lotta - ovvero le forme organizzative che vi stanno dietro.

In questi giorni in cui si sta [passeggiando sull'orlo](#) del disastro, invece, un primo spunto è arrivato. Negli ultimi anni le lotte urbane, almeno in Italia, sono avvenute in diversi modi, più o meno ragionati, più o meno lunghi.

Nelle zone non urbane, invece, sono nati tutta una serie di gruppi che spingono per l'agricoltura non industriale, forme più o meno spinte di mutuo appoggio, critica della proprietà privata. C'è chi dice che per difendersi dal [contagio della Civiltà](#) occorra costruire comunità stabili nel tempo. Discutere su questo tema è sicuramente interessante, a partire da diverse questioni:

- Come fare a non cadere in una logica dell'«*a poco a poco*» che veda la possibilità della distruzione di questa società derivante dalla somma quantitativa di comunità «libere» (Ieri erano gli spazi autogestiti urbani)?
- Come articolare il rapporto tra lotte nei luoghi in cui è impossibile la sussistenza e le lotte negli spazi in cui la sussistenza è possibile?
- Quali sono le esperienze che emergono dai tentativi anarchici in questi luoghi?

Una diatriba storica

La questione interessante, a voler ben guardare, è che la questione città-campagna ha rappresentato storicamente terreno di divergenza progettuale tra l'anarchismo ed il marxismo. Questi ultimi, interessati maggiormente alla questione operaia, pensarono nel corso dell'800 che le prospettive rivoluzionarie fossero più tangibili in Inghilterra e Germania, mentre gli anarchici si concentrano sulle situazioni rurali e deindustrializzate, come l'Italia, la Russia e la Spagna.

Nel corso del tempo, tuttavia, questa differenza è scomparsa o quasi, tanto che la città e la dimensione industriale e del mondo del lavoro è diventata più centrale anche per l'anarchismo.

Da un lato, sicuramente, la questione è dovuta anche ad un primo contenuto estremamente federalista dell'anarchismo che ben si concilia con la dimensione rurale (Proudhon, Kropotkin) e dalla provenienza geografica di alcuni altri (Bakunin, Malatesta, Cafiero), dall'altro forse può anche essere dovuta a come lo spazio del possibile, già in quell'epoca, fosse più ampio nelle zone non ancora industrializzate rispetto che nelle città industriali del Nord Europa.

La questione su cui rivolgere l'attenzione, tuttavia, è su quanto l'aver assorbito riflessioni marxiste nel corso del tempo abbia potuto contribuire a cambiare anche questa prospettiva, su un piano tuttavia non cosciente della riflessione critica e progettuale.

Stesso discorso si potrebbe fare, anzi – a dirla tutta – sarebbe già stato fatto, sul concetto di crisi e sulla filosofia della storia in ambito marxista (teleologica la storia, cicliche e ricorrenti le crisi) e come esso possa o meno essere utilizzato in ambito anarchico. C'è chi diceva, a tal proposito, che la crisi ciclica e la teleologia della storia sono solo un altro Dio a cui votarsi per deresponsabilizzarsi di fronte alle proprie mancanze ed i propri limiti.

Tra le altre cose, paradossalmente, una forma organizzativa meno legata all'accumulo quantitativo di forza dovrebbe poter trovare un proprio spazio anche in luoghi meno densamente popolati, mentre sono altre le forme organizzative che necessitano di grandi città o grandi fabbriche per poter ottenere quella dimensione quantitativa di cui abbisognano. Non a caso, infatti, fu la scomparsa della concentrazione industriale nella ristrutturazione degli anni '80 a stimolare la riflessione sull'importanza di abbandonare le organizzazioni di sintesi alla ricerca di nuove forme di lotta. Inoltre, se guardiamo negli ultimi anni in Italia, anche qui le esperienze di lotta si sono orientate verso la riduzione del proprio spazio di intervento, svolgendosi o in

città medio piccole oppure limitando la propria azione a determinati quartieri di grandi città.

Una tendenza, ed un insieme di implicazioni progettuali, che necessiterebbero forse un maggiore approfondimento.

Rapporti di lotta tra mondi diversi

La tensione rivoluzionaria è qualcosa che, come l'affinità, brucia ed ha bisogno di bruciare: energie, relazioni, pensieri, desideri e passioni. La tensione non può essere mantenuta per sempre, per limiti umani intrinseci. Il corpo non può essere sempre teso, i muscoli hanno bisogno di riposo, per tornare a contrarsi e a tendersi.

Per quanto ci piacerebbe, guardandoci dentro, senza la visione mistificante dell'idealizzazione di noi stessi, ci rendiamo conto che la nostra vita è stata probabilmente un'altalena di situazioni, punti d'arresto anche bruschi e ripartenze vorticose. Chi più chi meno, ovviamente.

Le barricate abbisognano di benzina, ma anche cibo, ovvietà da non dare per scontata. Ci vogliono luoghi sicuri dove nascondere determinate cose e/o persone, dove avere la tranquillità necessaria a poter ripensare nuove avventure.

Ad un acuirsi dello scontro sociale, finito il saccheggio dei supermercati, finite le medicine delle farmacie, occorre porsi il problema delle conoscenze e delle materie prime. Che siano piante officinali o zucche, poco cambia. Avere un retroterra complice può essere importantissimo.

Contro la logica quantitativa delle esperienze

La somma delle parti non dà come risultato il tutto. La somma di esperienze autorganizzate non fa nascere l'autogestione. La proprietà emergente è data dal conflitto sociale. Attraverso lo scontro con il potere può affermarsi un modo di vita *altro*. Non esiste nessuna bilancia sui cui piatti, Libertà e Stato, si gioca la nostra vita.

La bilancia va abbattuta, perché se anche dovesse spostarsi l'equilibrio lo Stato interverrebbe per ripristinarlo: o il conflitto sociale renderà impossibile il recupero oppure l'equilibrio verrà restaurato. Se comunità agricole cominciassero ad interrompere le infrastrutture dell'energia elettrica, in nome dell'autonomia e dell'autodeterminazione del luogo in cui vivono, il sistema resterebbe a guardare?

Assodato il fatto che queste esperienze devono quindi avere un approccio ed una progettualità anarchica, ovvero debbano porsi come obiettivo non solo l'appoggio ed il sostegno di loro stesse e delle esperienze di rivolta urbana (si ricordi, a titolo esemplificativo, la solidarietà operaia del '900 di fronte ai figli degli operai che, lottando contro i padroni, restavano senza lavoro a causa delle serrate), come organizzarle per far ciò?

Forse dovremmo ripartire dalle premesse del testo citato: la possibilità del crollo effettivo della logistica e del controllo statale dello spazio rende fattibile e necessario sul medio-breve orizzonte questo tipo di esperienze. Non che prima non fosse possibile il crollo dello Stato. In linea teorica una tempesta solare potrebbe in ogni momento (in realtà con circa 2 giorni di preavviso) fondere ogni apparecchio elettrico sulla Terra, avendo conseguenze migliaia di volte più gravi di qualsiasi [impatto di un attacco fisico sulla rete elettrica](#). Ma senza andare a cercare eventi naturali, per quanto in questi tempi da tentativi di [insurrezione ai tempi del corona virus](#) ci possano particolarmente incuriosire, sappiamo anche che la decomposizione dello Stato può essere incredibilmente rapida e subire brusche accelerazioni (Ex-Jugoslavia, Libia, ecc.) e che l'intervento rivoluzionario è fondamentalmente ciò che può impedire la ricomparsa di [Statovirus e altre amenità](#). Semplicemente, come anarchici, avendo perso una certa capacità di vedere *oltre* alla coltre ideologica prodotta da questo mondo abbiamo alimentato in noi, come tutti, una certa dose di *rassegnazione*.

Questa pandemia, facendo balenare una possibilità, ha distrutto la rassegnazione? Quanto sostenuto in molti testi è che la distruzione della normalità permette l'emergere di sogni *altri*. O quanto meno ci sono alcuni

segnali. In fondo, abbiamo sempre desiderato sapere che «You'll never riot alone». La cosa più importante, però, è che questa rassegnazione venga distrutta anche in noi stessi, che siamo umani quanto i nostri vicini di casa.

Ora, se la possibilità del crollo dello Stato, dell'Economia e del Sistema Tecnico è quanto alimenta questa ipotesi, allora questo assunto deve anche essere l'ipotesi prima della *ratio* del nostro intervento e delle nostre forme di organizzazione.

Nuclei d'autorganizzazione

Proviamo a delineare quindi, sulla falsariga di quanto effettuato nella teorizzazione dello strumento organizzativo dei nuclei di base, tre concetti chiave che potrebbero guidare l'approccio organizzativo nei luoghi dove è possibile la sussistenza:

- a) mutuo appoggio, tanto all'interno del gruppo quanto come solidarietà materiale verso le esperienze di lotta urbana e gli altri nuclei d'autorganizzazione e disponibilità all'ospitalità nei confronti di chi la richieda
- b) de-economicizzazione della vita, ovvero cercare di limitare se non eliminare l'uso del denaro e dell'equipollenza del valore come equivalenza del tempo di produzione all'interno degli scambi
- c) condivisione, sia della proprietà terriera che del lavoro e dei mezzi di produzione

Quale potrebbe essere la proposta?

Ad esempio, nel circondario di una casa con annesso agricolo, cercare di entrare in contatto con i poderi vicini, aprire dei ragionamenti sull'uso comune o meno delle terre (terra bene comune o di nessuno?), ragionare sull'impatto che la pandemia potrebbe avere sulle zone agricole (maggiori installazioni energetiche, estrattive, cementificazione, inquinamento, disboscamento), prepararsi alla situazione economico-sociale post epidemia (tasse da pagare, pignoramenti, mancanza di lavoro salariato).

Diminuire la dipendenza collettiva dal denaro, ragionare di violare collettivamente le leggi sull'igiene della trasformazione degli alimenti (si pensi a come i protocolli europei ed il processo di integrazione dell'Albania nell'UE, ad esempio, stiano portando solo ora alla nascita del catasto, alla stabilizzazione della proprietà terriera, alla nascita di un settore agroalimentare industriale e normato e non più artigianale), o sulla denuncia degli animali, vaccinazione, microchippazione etc. etc.

De-economicizzare la vita significa anche cercare di smettere di vedere piante ed animali come merce, non dare più un valore economico agli ambienti naturali ed al loro entrare in relazione con l'essere umano. Per chi mangia carne o derivati animali assumersi la responsabilità etica dell'uccisione e dell'allevamento come privazione e/o limitazione della libertà senza più la grande distribuzione e la meccanizzazione automatizzata dell'uccisione come mediazione rispetto al proprio cibo.

Nuclei d'attacco

Dove non è possibile la sussistenza, come nelle città, la vita è possibile solo in quanto esiste questo sistema sociale. Milano è terra nemica, non occorre troppo girarci attorno. Le megalopoli non possono essere autogestite, hanno bisogno di un'infrastruttura che solo l'autorità può organizzare e controllare grazie alla violenza ed alla pacificazione militare di interi paesi.

Quindi la questione è quella dell'attacco, ma anche della sopravvivenza.

In questo contesto abbiamo una maggiore esperienza collettiva, più recente, una maggiore abitudine. I criteri dei nuclei di base possono ancora essere validi? Autonomia, conflittualità permanente ed attacco sono tre concetti chiave da continuare a far trasparire nella nostra azione e riflessione, di modo che chi abbia orecchie per intendere possa farlo?

Penso di sì. Al contempo, però, sono necessarie riflessioni ed attualizzazioni, cercando di alimentare la capacità di affrontare analiticamente e concettualmente le difficoltà organizzative che incontriamo, trovando così il

modo di utilizzare un linguaggio comune e chiaro di comunicarle tra le diverse sensibilità. Altrimenti è un cieco vagare.

Prendiamo ad esempio il concetto di autonomia: asserire che occorre cercare di incontrarsi assemblearmente con persone non anarchiche in strutture aperte vuol dire rischiare di trovarsi fianco a fianco anche con persone che, se condividono al momento l'obiettivo e le pratiche proposte, non si sentono anarchiche e, magari, nella restante parte della loro vita o in passato hanno anche partecipato - o partecipano - a situazioni non condivisibili (liste civiche, gruppi autoritari ecc. ecc.). Qual è il limite da porre? L'autonomia si riferisce solo alle forze politiche o sindacali come un tutto (strutture) o anche agli individui che ne fanno parte a vario titolo ma si relazionano come singoli senza firme e senza pretese egemoniche o senza l'intenzione di spingere pratiche di compromesso nella lotta? Possono esistere limiti condivisi tra più persone? E questi limiti sono assoluti o variano in base al contesto (grande città - piccolo centro - Stato A - Stato B)? Questioni complesse da chiarire e che sembrano magari ovvie ma su cui occorre riflettere perché, quando si impongono nello svolgersi degli eventi, occorre sapere bene come la pensano le persone che uno ha al suo fianco.

Alcuni frutti dell'esperienza

A seguito di qualche sparuto tentativo di impostare in passato una lotta su queste basi concettuali, prima dell'epidemia, che cosa potrebbe emergere come limite o modificazione rispetto alla situazione attuale rispetto a quella degli anni '80-'90?

Proviamo in tre punti ad evidenziarlo:

- *Decomposizione della capacità di discutere in termini politico-filosofico-esistenziali*

A fronte della conservazione di questa capacità in alcuni ambiti ristretti di movimento, la società è rimasta traumatizzata da diversi fattori. Dalla produzione di un immaginario ribellistico alla V per

Vendetta, che danni ne ha fatti, alla traumatizzazione culturale post G8 di Genova, dal riflusso storico-ideologico rispetto ai tentativi rivoluzionari del '900 - emblematico il tema sicurezza-degrado-justizia - alla mitizzazione dello sviluppo tecno-scientifico come propulsore del progresso e del superamento dei problemi socio-economici locali - la prospettiva globale è completamente rimossa, se non in alcune riflessioni ecologiste e/o operaiste - , ciò ha portato al fatto che la questione politica venga spesso data per scontata (i calderoni dell'antagonismo e del Movimento), per non parlare del problema dell'organizzazione - con la critica latente e mai dichiarata alla gerarchia ed il mantenimento contemporaneo di gerarchie interne e decisionali più o meno formalizzate.

*Da queste riflessioni appare importante, nel corso del tentativo di dar vita a qualcosa di simile a quello che veniva definito un nucleo di base, la chiarezza rispetto ai tre principi organizzativi che sono **l'autonomia, l'attacco e la conflittualità permanente**, enfatizzando la dimensione qualitativamente differente rispetto al problema dell'organizzazione*

- *Il viaggio della vita non può essere vissuto per interposta persona*

Conseguentemente, occorre anche rendersi conto che non è possibile trasmettere intellettualmente e discorsivamente le esperienze di vita e certe riflessioni. Nella miseria attuale, quindi, può diventare problematico trovare forme comuni di espressione e di azione, anche e soprattutto nel tentativo di uscire dal limitato ambito anarchico. Si deve quindi trovare un modo di organizzarsi che permetta un profondo dibattito interno, di critica ed autocritica - collettiva ma anche separata *vis a vis* - che non venga visto come giudicante, pedagogico od escludente. Al contempo, tuttavia, occorre anche saper chiarire quando non si vuole essere accomunati in determinate scelte e approcci, e che il fatto che qualche persona stia magari vivendo sulla propria pelle, più

di altre, una specifica oppressione non la pone al di sopra della critica in quanto figura sacralizzata dello sfruttato, *Sacro Graal* che il desiderio di insurrezione porta a cercare per tutta la vita e che spesso delude quando viene incontrato per la sua poca aderenza alla nostra idealizzazione di esso.

Da queste riflessioni appare importante, nel corso del tentativo di dar vita a qualcosa di simile a quello che veniva definito un nucleo di base, la possibilità di un intervento eterogeneo nella realtà pur nell'eventuale omogeneità spaziale-relazionale del dibattito complessivo dovuta al metodo assembleare, con diverse riflessioni e diverse proposte che non debbano ricevere il crisma dell'unanimità assembleare per essere messe in atto. Utilizzare quindi i recapiti e le informazioni di contatto del nucleo come invito ad altre persone di unirsi ad un luogo di dibattito già da comunicare come eterogeneo, che proprio per questo non nasconda la sua eterogeneità e la differenza tra i diversi percorsi cercando una sintesi impossibile e politico-autoritaria tra le diverse riflessioni. La responsabilità delle posizioni espresse appartiene ovviamente a chi le espone, pienamente criticabili anche all'interno del nucleo stesso, anzi, è importante che vengano espresse e messe in atto pratiche e riflessioni diverse proprio per la possibilità di alimentare un dibattito interno vario ed aderente alle problematiche reali che le persone incontrano nel tentativo di organizzarsi.

- *L'incapacità di comunicare i propri sogni tra sospetto e perdita dell'immaginazione*

In questi tempi la percezione all'interno del dibattito è che si abbiano tanti dubbi e poche strade da tentare. Non che non siano arrivate negli anni proposte organizzativamente chiare o quanto meno avanzate (nel senso che hanno avuto un'elaborazione critica maggiore rispetto a delle proposte organizzative che sono rimaste allo stadio embrionale) -

come la proposta delle FAI-FRI - ma oltre a quella poche altre, e si perdoni l'ignoranza se non ne vengono citate altre.

Tentativi di autocritica pochi, prevalentemente dal nord-ovest, ma che per lo più si sono - quanto meno pubblicamente - fermati alla pianura senza inerpicarsi troppo per scoscesi sentieri alpini. Insomma, forse venire molestati intellettualmente per quarant'anni sull'esperienza di Comiso e dei suoi missili è un pò troppo, ma poi, è meglio peccare da un lato o dall'altro? Parlarne troppo o troppo poco?

Il silenzio fa sì che quando una proposta cerca di articolarsi nemmeno chi la mette in atto sa più come discuterne dopo, perché vengono a mancare parole e modi. La questione organizzativa quindi viene appiattita nella dimensione pratica - chi porta le bombolette? Chi scrive il volantino? - perdendo la sua collocazione teorica di elemento facente parte dell'agire che dovrebbe poter invece alimentare la possibilità di realizzazione e verifica del progetto rivoluzionario individuale nel suo costruire disegni di interferenza - additiva e distruttiva - con i progetti rivoluzionari di altri individui.

La chiarezza è un problema del nostro tempo, accentuato dalla paranoia del controllo. Se una volta i rivoluzionari si scrivevano per lettera di voler provare a fare un'insurrezione armata, oggi anche parlare in un bosco può rappresentare un indizio di colpevolezza. Le nostre case e le nostre macchine sono piene di microspie, le nostre conversazioni ed i nostri spostamenti tracciati. I sogni ad occhi aperti, i desideri espressi ad alta voce diventano elemento di profilazione psicologica e dossieraggio.

Il segreto è dirlo.

Occorre parlare delle proprie idee e saperle raccontare, cercare di esprimere quali sono i nostri progetti, come ci stiamo avvicinando ad essi, che scelte organizzative stiamo facendo, cosa vediamo in quella lotta o in quel frammento di scontro che stiamo cercando di alimentare.

Per due motivi:

- Se la solidarietà sta nel proseguire le lotte interrotte di chi ha subito la repressione, occorre sapere anche cosa era per loro talmente importante e speciale di quel percorso da fargli correre il rischio di perdere la libertà, per poterlo così alimentare gioiosamente.
- Se veniva in passato teorizzata l'importanza del supporto dell'organizzazione specifica anarchica nei confronti del nucleo di base, oggi questo supporto va saputo richiederlo, va saputo dare, ma va saputo anche come accettarlo, nella sua eterogeneità, ed esso va soprattutto difeso ed apprezzato nella sua generosità, a priori di ogni riflessione critica su di esso. Insomma, non bisogna aver paura di chiederlo quanto non bisogna avere paura di difenderlo. Anche in questo caso, fantasia e chiarezza sono due elementi imprescindibili della capacità di non lasciare nulla al nemico ma di dare ad ogni espressione di lotta radicale lo spazio, il tempo e l'appoggio che meritano, anche se in quel momento elementi distanti dal nostro personale progetto rivoluzionario.

*Da queste riflessioni appare importante, nel corso del tentativo di dar vita a qualcosa di simile a quello che veniva definito un nucleo di base, scrivere e comunicare, con puntualità, precisione ed apertura alla critica reciproca, **il senso del proprio intervento e delle proprie scelte organizzative**. Perché la repressione non si rifugge nel silenzio, perché nel silenzio la repressione ha vinto lo stesso. Né la repressione si sconfigge con l'unità apparente dell'assenza di critica, che crea solo chiacchiericcio serpeggiante che risulta talvolta infondato. La repressione non si può vincere, perché il punto non è vincere sulla polizia e i giudici ma combattere questo mondo e le armi che usa per difendersi, attaccando da ogni direzione e con mille pratiche diverse.*

Contro la separatezza

Tornando al tema della suddivisione tra luoghi di possibile sussistenza e luoghi desertificati dal *Dominio*, occorre specificare che tale definizione non può essere ferrea. Lo specialismo deve cadere anche in questo ambito.

In primo luogo per una banale questione di conoscenze. Il flusso e lo scambio devono essere continui e fluidi. I luoghi isolati devono sapere cosa accade nei diversi luoghi di conflitto, come nel mezzo dello scontro possono anche sorgere sacche di sussistenza: si pensi all'uso che si potrebbe fare dei parchi cittadini o dei giardini. Appare evidente come le conoscenze riguardo alle possibilità di autoprodursi cibo ed altri materiali debbano diffondersi altrettanto che le notizie più importanti.

Allo stesso modo non è scontato che chi semina debba anche raccogliere, sia perché magari sia necessario essere in quel tempo altrove, sia perché potrebbe accadere che molte persone debbano o vogliano trovare momentaneamente rifugio in zone più tranquille.

Nel rifiuto dello specialismo, nella capacità di tenere più discorsi aperti senza tralasciarli singolarmente, nella flessibilità esistenziale ed organizzativa, nella rapidità del flusso comunicativo informale quanto del desiderio di trasmettere e diffondere forme di sperimentazione di vita *altre* è possibile alimentare le braci di un incendio sociale che vada oltre la fiammata di sterpi della distruzione dei simulacri del *Dominio*.

«Pensiamo che in sostituzione delle federazioni e dei gruppi organizzati in modo tradizionale, modelli giustificati da strutture economiche e sociali della realtà ormai inesistenti e superate, vadano costruiti gruppi di affinità, costituiti da un numero non molto esteso di compagni, legati insieme da una approfondita conoscenza personale, gruppi capaci di collegarsi fra di loro attraverso scadenze periodiche di lotta aventi lo scopo di realizzare azioni precise contro il nemico.

Nel corso di queste azioni si deve poter trovare il modo di

discutere e quindi approfondire gli aspetti pratici e teorici delle possibili azioni future da realizzare.

Riguardo gli aspetti pratici ci si metterà d'accordo per le collaborazioni fra gruppi e individualità, trovando i mezzi, la documentazione e tutto quanto necessario al compimento delle azioni stesse. Riguardo le analisi si cercherà di farle circolare il più possibile sia tramite la stampa nostra, sia a mezzo riunioni e dibattiti aventi per oggetto specifici argomenti.

Il punto centrale attorno al quale fare ruotare una struttura organizzativa insurrezionale non è quindi il congresso periodico, tipico delle grandi organizzazioni di sintesi o delle federazioni ufficiali del movimento, ma è dato dall'insieme delle situazioni di lotta che diventano così attacchi contro il nemico di classe e momenti di riflessione ed approfondimento teorico.

I gruppi di affinità possono a loro volta contribuire alla costituzione di nuclei di base. Lo scopo di queste strutture è quello di sostituire, nell'ambito delle lotte intermedie, le vecchie organizzazioni sindacaliste di resistenza, anche quelle che insistono nell'ideologia anarcosindacalista. L'ambito d'azione dei nuclei di base è costituito quindi dalle fabbriche, per quel che di queste rimane, dai quartieri, dalle scuole, dai ghetti sociali e da tutte quelle situazioni in cui si materializza l'esclusione di classe, la separazione tra esclusi e inclusi.

Ogni nucleo di base viene costituito quasi sempre dall'azione propulsiva degli anarchici insurrezionalisti, ma non è formato soltanto da anarchici. Nella sua gestione assembleare gli anarchici devono sviluppare al massimo il loro compito propulsivo contro gli obiettivi del nemico di classe.

Diversi nuclei di base possono costituire coordinamenti col medesimo scopo, dandosi strutture organizzative più specifiche, ma sempre fondate sui principi della conflittualità permanente, dell'autogestione e dell'attacco.

Per conflittualità permanente intendiamo la lotta ininterrotta e

incisiva contro le realizzazioni e gli uomini che producono e gestiscono il dominio di classe.

Per autogestione intendiamo l'indipendenza assoluta da qualsiasi partito, sindacato, clientela. Il reperimento dei mezzi necessari all'organizzazione e alla lotta deve essere fatto pertanto esclusivamente sulla base di sottoscrizioni spontanee.

Per attacco intendiamo il rifiuto di ogni patteggiamento, mediazione, pacificazione, compromesso col nemico di classe.

Il campo d'azione dei gruppi di affinità e dei nuclei di base è costituito dalle lotte di massa.

Queste lotte sono quasi sempre lotte intermedie, le quali non hanno un carattere direttamente e immediatamente distruttivo, ma si propongono spesso come semplici rivendicazioni, aventi lo scopo di recuperare più forze per meglio sviluppare la lotta verso altri obiettivi. Lo scopo finale di queste lotte intermedie resta comunque quello dell'attacco.

Naturalmente, singoli compagni o gruppi di affinità, indipendentemente da qualsiasi rapporto organizzativo più complesso, possono decidere di attaccare direttamente singole strutture, individui ed organizzazioni del capitale e dello Stato.

In un mondo come quello che si sta consolidando sotto i nostri occhi, dove il capitale informatico sta ormai saldando definitivamente le condizioni del controllo e del dominio, ad un livello di completezza senza precedenti, applicando una tecnologia che non potrà mai essere usata in altro modo che per mantenere questo dominio, il sabotaggio ridiventa l'arma classica di lotta di tutti gli esclusi.»

Arcipelaghi dell'autocritica

«Le ragioni di una scelta di area geografica

Esistono molti modi di guardare al Mediterraneo, mare ricco di popoli, di tradizioni, di cultura e di storia, ma anche di guerre e massacri ininterrotti.

Nel momento in cui quest'area geografica è coinvolta, ancora una volta, in giochi politici forse peggiori di quelli del passato, è senza dubbio importante riflettere sulle condizioni sociali, economiche e politiche che s'innestano le une con le altre e fra di loro interagiscono, producendo situazioni di estrema tensione, ma mettendo a disposizione di tutti i rivoluzionari un vastissimo campo d'intervento. Siamo certi che, come per il passato, ma in maniera differente e perfino più feroce, ancora una volta in questo luogo del vecchio mondo, lo scontro di classe troverà una delle sue storiche personificazioni, prendendo forze e consistenze che allo stato attuale delle cose non possiamo immaginare in tutti i dettagli, ma che certo non rispetteranno le divisioni rigide di una dottrina sociale ormai segnata dal tempo e dalle cattive esperienze storiche.

La fine della contrapposizione tra i due blocchi delle superpotenze, quello sovietico e quello americano, è stata tanto veloce, e per certi aspetti inaspettata, da non poterci consentire in tempi brevi di focalizzare il nuovo ordine di problemi che ne viene fuori. Primo fra tutti la scomparsa dell'alibi della guerra globale, quella che avrebbe dovuto, e potuto, sconvolgere il pianeta in un'atmosfera da fine della civiltà, riducendo la vita un'altra volta all'interno delle caverne dalle quali l'uomo era uscito fra stenti di ogni genere. Che poi quel conflitto fosse più teorico che pratico, la cosa non faceva molta differenza, contribuendo a controllare molte contrapposizioni reali, specialmente quelle di classe, che avrebbero potuto far soffiare venti sovversivi di rinnovamento rivoluzionario in tutti i Paesi e, in primo luogo, in quelli a capitalismo avanzato. Anche quando ci

si muoveva all'interno di un'ottica di diffusione dei nuclei rivoluzionari minoritari, quindi in un'ottica di per sé riduttiva e destinata a perdere nella inevitabile guerra militare che ne sarebbe venuta fuori, si teneva sempre presente, come remora assoluta, il fatto di non disturbare più di tanto gli equilibri internazionali per evitare di ritrovarsi un'altra volta sull'orlo della guerra atomica, come all'epoca della crisi di Cuba. I movimenti rivoluzionari metropolitani, mutuanti schemi di partito non certo idonei alla liberazione, si proponevano l'idea, per certi aspetti puramente platonica, di importare nella metropoli i focolai di resistenza proletaria tipici del Terzo Mondo, ma non perdevano di vista un discorso articolato sui limiti e sui pericoli di un sovvertimento istituzionale operato all'interno di uno dei principali Stati industriali a capitalismo avanzato. Questa è stata una delle più pesanti remore poste a molti tentativi che avrebbero potuto forse prendere strade diverse e coinvolgere grandi masse in prospettive di reale liberazione.

Le recenti vicende dell'Europa dell'Est si sono svolte in maniera tale, e continuano a svolgersi, da costituire un crescendo di alta drammaticità, senza che si possa vedere in quale modo i popoli che stanno subendo le conseguenze di regimi dittatoriali e repressivi quanti altri mai, potranno alleviare le proprie sofferenze. Perché di questo si tratta. Minoranze di potere cercano di sostituirsi ad altre, ormai superate, sul piano ideologico e su quello pratico, e nel far questo utilizzano ogni mezzo, in primo luogo un mal posto principio nazionalista, per spingere i popoli ad affrontarsi in guerre civili che producono solo morte e desolazione.

Purtroppo, la guerra civile è una strada obbligata, sulla quale ci si deve comunque incamminare in ogni occasione storica di profonda e radicale trasformazione. Non è quindi la guerra civile in se stessa che ci spaventa, e che ci preoccupa, ma il modo in cui questo mezzo viene impiegato per raggiungere obiettivi di potere, la strumentalizzazione della gente, i sacrifici innominabili ancora una volta richiesti ai popoli per soddisfare minoranze di potere

che lottano tra loro.

La guerra civile come male necessario, come condizione di supremo sconvolgimento interno ad un Paese, scatenatasi per risolvere in maniera radicale, se non proprio una volta per tutte, il contenzioso sociale accumulatosi nel corso di decenni, è, diciamo, una condizione fisiologica della rivoluzione sociale, una sorta di malattia infantile che la società in corso di formazione deve attraversare. Ma si tratta di guerra civile che vede lo scontro tra opposti interessi reali, quelli della classe dominante, assistita dai suoi tradizionali giannizzeri, e quelli della classe dominata, forte delle sue capacità creative e del proprio coraggio. Ben altro è invece lo spettacolo di guerra civile che possiamo vedere adesso [1993] proprio al centro del Mediterraneo, nei territori della ex Jugoslavia, dove si scontrano interessi reali, certamente, ma dappertutto soffocati da coperture ideologiche, oppure egemonizzati a scopi politici e di potere militare, da gruppi che non vogliono abbandonare le condizioni privilegiate del dominio.

Qui, l'imperialismo dei Paesi più ricchi, in primo luogo l'imperialismo gestionario americano, cerca di controllare la situazione, fiaccando le possibili intenzioni liberatorie di popoli che potrebbero prendere vie diverse e quindi costituire un primo focolaio di rivendicazioni sociali e di potenzialità rivoluzionarie in piena Europa. Non c'è dubbio che si andrà verso nuove condizioni di sfruttamento in questi territori, dove la miseria e l'arretratezza economica segnano livelli impensabili per le agevolezze sia pure fittizie dell'Occidente autodefinitosi opulento. E questo discorso non vale solo per la ex Jugoslavia, ma anche per tutti i Paesi una volta appartenenti all'impero sovietico e adesso forniti di una più o meno stabile autonomia o indipendenza statale. La rete complessiva di questi Paesi è attualmente fornita da un'economia precaria, in primo luogo la Russia, la quale ha bisogno degli investimenti occidentali e giapponesi se vuole decollare su modelli per altro ormai conclusosi malamente nella stessa esperienza capitalista. Quindi,

un futuro tutt'altro che roseo, il quale può forse essere considerato positivo soltanto agli occhi di chi ha vissuto una vita di stenti in nome di un presunto ideale di rivoluzione proletaria. Ma i bisogni elementari, la stessa sopravvivenza, incalzano alle porte e popoli combattivi come gli Albanesi, i Croati, i Serbi, gli Sloveni, i musulmani Bosniaci, non sarebbero rimasti con le mani in mano se non fossero stati catturati nell'equivoco di una lotta fra etnie e fra religioni. Da qui l'interesse per l'imperialismo gestionario di mantenere in piedi guerre di religione e contrasti nazionalisti, con l'evidente motivazione di meglio controllare le zone più difficili, in particolare modo nel Mediterraneo.

Il Mediterraneo quindi come luogo di ulteriore sviluppo di questi conflitti, apparentemente a sfondo nazionalista, ma in sostanza basati su problemi di natura sociale, economica e solo in minima parte etnica. È molto probabile che nel Mediterraneo si svilupperanno, nei prossimi anni, conflitti in grado di acuitizzare le tensioni in atto, intensificando i flussi migratori, producendo ulteriori e non facilmente immaginabili scompensi economici e sociali.

È con questo teatro di prossimi scontri sociali, ormai in atto in alcune zone ma che ben presto potrebbero generalizzarsi, che gli anarchici e i libertari contrari ad ogni forma di lotta per il potere e ad ogni interesse di dominio e di sfruttamento, dovrebbero entrare in contatto per coordinare meglio la resistenza nei riguardi dei progetti egemonici in corso e organizzare le condizioni migliori per passare ad un attacco contro questi centri di potere, allo scopo di garantire per tutti condizioni accettabili di vita, di sviluppo e progresso.

[...]

Un'organizzazione informale

L'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista si propone come organizzazione informale.

Che cosa consideriamo come "organizzazione informale"?

Un insieme di individui, gruppi, strutture, movimenti, e ogni altra forma più o meno stabile di rapporti fra persone, che cerca di entrare reciprocamente in contatto, cioè di approfondire una reciproca conoscenza.

Il primo elemento di ogni organizzazione informale non è quindi dato dalla nascita di una precisa struttura, con individuazione di persone e compiti da assolvere, con divisione del lavoro e con incarichi di coordinamento o altro. Il primo elemento di ogni organizzazione informale è nella conoscenza reciproca.

L'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista è quindi basata su di un progressivo approfondimento della reciproca conoscenza fra tutti i suoi aderenti. Questa sarà senz'altro una conoscenza rivoluzionaria in quanto s'indirizzerà allo scambio di quelle informazioni sul reciproco lavoro che ogni componente, ogni gruppo e ogni struttura ecc., sta svolgendo nella propria realtà. A questo scopo tutti gli aderenti dovranno indirizzare al gruppo promotore la documentazione che riterranno necessaria (giornali, opuscoli, libri, volantini, manifesti ecc.) per avere notizia della propria attività. In contropartita dovranno tradurre nella propria lingua il testo del presente documento e inviarlo a tutti i gruppi, nazionali e internazionali, con i quali sono in contatto.

In questa maniera si metterà in moto la prima fase organizzativa informale, costituita dalla diffusione della presente Proposta per un dibattito.

Un'occasione organizzativa

Adesso qualche idea su cosa intendiamo per "occasione organizzativa".

Pensiamo che l'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionale non debba prefiggersi uno scopo quantitativo, cioè una semplice crescita numerica dei suoi aderenti. Questa crescita potrà esserci solo se i partecipanti troveranno utile fissare reciproci contatti per approfondire, ognuno sulla base delle proprie affinità,

personali e politiche, una reciproca conoscenza, per un lavoro comune.

Ma questi contatti, diciamo così, saranno occasionati dall'esistenza dell'Internazionale, ma non saranno vincolati in alcun modo da essa. I singoli partecipanti cercheranno, partendo dalla reciproca conoscenza, all'interno dell'Internazionale, i propri compagni, costruendo insieme a questi il proprio percorso di affinità, che può quindi escludere tutti gli altri, con i quali, pur aderendo alla medesima organizzazione non ci si sente legati a causa dell'assenza di questa affinità.

Appare quindi più chiaro il concetto non quantitativo di organizzazione. Quest'ultima, non avendo le caratteristiche delle organizzazioni formalizzate, non si pone obiettivi di crescita, quindi non pretende riassumere al proprio interno, come in un minuscolo laboratorio sociale, l'intera realtà delle lotte, nelle sue diverse espressioni nazionali e internazionali. Vuole invece limitarsi, fin dal momento della sua nascita, a costituire un punto di riferimento, un'occasione di incontri e di scambi, di conoscenze reciproche e di legami di affinità, di simpatia, di affetto, e ciò allo scopo non di creare una cerchia allargata di amici, ma allo scopo di mettere a disposizione di quelli che lo desiderano le esperienze di tutti gli altri per allargare le possibilità di lotta e quindi la capacità rivoluzionaria di incidere sulla realtà.

Un programma minimale

Per questo motivo non proponiamo una piattaforma o un programma dettagliato, non suggeriamo procedure di adesione e possibili organigrammi in cui dividere il lavoro e gli stessi rapporti fra aderenti.

Lasciamo la massima libertà a tutti di trovare la propria strada, di costruire il proprio itinerario diretto alla ricerca dei propri compagni, con cui stringere accordi e relazioni più significative, naturalmente con l'unico obiettivo plausibile, quello di una

intensificazione e di un miglioramento delle attuali condizioni di lotta.

Per questo stesso motivo, mancando un programma di fondo conosciuto in tutti i dettagli, ogni aderente non potrà sentirsi obbligato a partecipare alla lotta di un altro aderente, verso il quale ovviamente non ha potuto, o non ha voluto, approfondire una reciproca conoscenza allo scopo di determinare una reciproca affinità. In altri termini, non vogliamo costituire un partito internazionale, ma una serie di rapporti internazionali, una grande occasione perché tutti coloro che vi troveranno il proprio interesse potranno sviluppare al massimo grado questi rapporti.

Due discriminanti essenziali

Poniamo però due discriminanti essenziali, peraltro contenute nella stessa denominazione dell'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista. E ciò non perché vogliamo essere settari o vogliamo precludere eventuali possibilità ad alcuni a favore di altri.

Lo facciamo perché vogliamo evitare di perdere tempo noi, e non vogliamo farne perdere agli altri.

La prima discriminante è l'antiautoritarismo.

Riteniamo che tutte le organizzazioni rivoluzionarie che scelgono le strutture autoritarie al proprio interno come metodo per rapportarsi, e al proprio esterno come metodo di lotta, siano più o meno funzionali al potere che pretendono di combattere. Nel migliore dei casi queste organizzazioni finirebbero per abbattere un potere in carica per sostituirlo. Per tale motivo discriminiamo queste organizzazioni fin dall'inizio invitando tutti coloro che si riconoscono in queste scelte e in questa pratica a non entrare in rapporto con noi. In ultimo, pensiamo che ormai sia venuto il tempo per rifiutare radicalmente ogni velleità autoritaria nella lotta rivoluzionaria. Il mondo è pronto per esperienze di genere diverso.

La seconda discriminante è l'insurrezionalismo.

Riteniamo che la pratica di lotta più adeguata allo stato attuale del conflitto di classe in quasi tutte le realtà, ma in modo particolare nella realtà mediterranea, sia quella insurrezionale. Intendiamo per pratica insurrezionale l'attività rivoluzionaria che intenda prendere l'iniziativa della lotta e che non si limita all'attesa o alla semplice risposta resistenzialista agli attacchi del potere. Gli insurrezionalisti non condividono quindi tutte le pratiche quantitative tipiche dell'attesa, cioè i progetti organizzativi che prevedono di aspettare gli esiti di una crescita quantitativa prima di intervenire nelle lotte, e che in tale attesa si limitano soltanto al proselitismo e alla propaganda, oppure ad una sterile e innocua controinformazione, ormai fuori del tempo. Anche in questo senso, con questa nostra scelta insurrezionalista, non vogliamo discriminare nessuno. Vogliamo solo ricorrere allo strumento che ci è più congeniale e, nello stesso tempo, allo strumento che riteniamo più adatto alle attuali condizioni dello scontro, specialmente nell'area che ci interessa di più, nell'area del Mediterraneo.

Primi passi organizzativi

Gli interessati, dopo essersi messi in contatto col Gruppo promotore, se d'accordo con la proposta, devono riprodurre nella loro lingua, se diversa dall'italiano, questo documento e inviarlo a tutti i compagni e i gruppi con cui sono in contatto, proponendosi come punto di riferimento per eventuale scambio di precisazioni, chiarimenti, documentazione e quant'altro necessario. Spetterà a loro decidere se fare entrare in contatto questi gruppi con il gruppo promotore o se gestire direttamente il rapporto.

Ai fini del funzionamento futuro, e dello sviluppo, dell'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista, le due strade non si escludono a vicenda e possono essere percorse parallelamente.

La pratica ci dirà se queste scelte di metodo daranno buoni frutti oppure no.

In seguito, speriamo fra non molto, il secondo momento organizzativo importante, dovrebbe essere la convocazione di un primo Convegno Internazionale Antiautoritario Insurrezionalista, da farsi in un luogo e ad una data da concordarsi, occasione quest'ultima di grande importanza per approfondire la reciproca conoscenza e per scambiarsi le relative esperienze di lotta.

Alcune personali considerazioni

Il motivo di queste note è quello di approfondire alcuni problemi relativi all'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista che nel corso di alcune conversazioni fra compagni avute nei mesi scorsi [1996], mi sono sembrati interessanti. Come si vedrà, non si tratta di grandi questioni, ma di sfumature che mantengono comunque tutto il loro peso e che potrebbero costituire ostacolo alla comprensione di quello che occorre fare per organizzare al meglio il preconvegno d'autunno.

Perché un'organizzazione internazionale informale, antiautoritaria e insurrezionalista che si sviluppa a partire dal Mediterraneo.

Il Mediterraneo non è il centro del mondo. Come ogni altro angolo del pianeta ha sue caratteristiche e specificità sociali, etniche e politiche, ma non sono elementi tali da tagliare fuori contatti o rapporti operativi con compagni, singoli o organizzati, che si trovano in situazioni geografiche lontane dalle sue coste.

Certo, come si è precisato nella iniziale Proposta per un dibattito, nella parte riguardante gli "Spunti per un'analisi", alcune ipotesi di sviluppo conflittuale delle tensioni esistenti oggi in quest'area fanno prevedere un interessante "discorso comune", ma non è questa la cosa più importante.

Per un altro verso, è stato fatto notare: "Che senso ha un'organizzazione internazionale che si limiti, nel momento del

suo proporsi come possibile struttura di raccordo fra diverse situazioni, ad una precisa area geografica? Il suo stesso dirsi 'internazionale' non dovrebbe proiettarla al di là di ogni possibile confine geografico?".

Ambedue queste obiezioni sono fondate. I Paesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno alcune caratteristiche comuni che, con maggiore o minore intensità, potrebbero incidere profondamente nello sviluppo futuro delle lotte sociali al loro interno. Nello stesso tempo, l'organizzazione di cui abbiamo parlato nella Proposta è un'organizzazione informale, quindi esiste nel momento in cui si stringono degli accordi in vista di fare delle cose, non si propone come punto di riferimento organizzativo stabile.

Non c'è dubbio che un'organizzazione munita di strutture fisse, quindi con un'ipotesi operativa di fondo legata alle tradizionali concezioni dell'anarchismo di sintesi, una volta concepita come "organizzazione internazionale" non potrebbe, se non a rischio di un'insanabile contraddizione interna, proporsi come limitata ad un'area geografica. Mentre, al contrario, un'organizzazione informale, la quale, nell'ipotesi dei suoi proponenti, ha maggiori possibilità di operare in alcune precise aree geografiche, allo scopo di interessare tutti alle proprie iniziative, e quindi allargare al massimo il ventaglio delle proprie possibilità operative future (l'unico motivo valido per cui l'organizzazione informale esiste e opera), può benissimo scegliersi una precisa area geografica e ciononostante definirsi internazionale a tutti gli effetti.

Essendo l'azione l'unica linfa vitale dell'organizzazione informale, quest'ultima per esistere deve radicarsi nella situazione che, almeno in linea ipotetica, rende più agevole l'azione, e da questa situazione svilupparsi al massimo (quindi anche a livello internazionale) nel proprio compito di fornire "occasioni organizzative". Nel caso invece di un'organizzazione di sintesi, se quest'ultima si definisce "internazionale" non può limitarsi a nessuna area geografica in quanto dal momento che

essa viene costituita esiste in maniera perfetta in tutte le sue parti (le sue future modificazioni saranno solo di natura quantitativa), e se essa si definisce “internazionale” deve avere strutture che prendono in considerazione ogni parte del mondo.

Cosa significa informale

Nella Proposta più volte citata definivamo come “organizzazione informale”: “Un insieme di individui, gruppi, strutture, movimenti, e ogni altra forma più o meno stabile di rapporti fra persone, che cerca di entrare reciprocamente in contatto, cioè di approfondire una reciproca conoscenza”. (“Parte seconda, Spunti organizzativi”).

Non c'è dubbio che se il concetto di informalità non viene definitivamente chiarito da questa definizione, una cosa almeno da essa esce chiara: la caratteristica cioè che l'organizzazione informale non ha caratteri di stabilità.

Per questo stesso motivo l'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista non poteva scegliere di costituirsi in una Federazione. Se questo concetto ha un senso per gli anarchici lo mantiene come sinonimo di associazione di comuni e comunità (ma anche singoli individui o piccolissimi gruppi), spesso autosufficienti, completamente liberi di fissare le condizioni dell'associazione. Libero accordo quindi, ma sempre accordo che stabilisce la costituzione di una struttura fissa, dalla quale si potrà sempre uscire quando lo si vorrà, senza per questo fare diventare meno fissa la struttura stessa. La federazione è quindi un'associazione di libere individualità, o gruppi, o strutture, o movimenti, fissata una volta per sempre.

L'organizzazione informale non è fissata una volta per sempre, quindi non può essere “costituita” con un atto formale.

Contrariamente a quanto è stato detto e scritto, il primo Convegno dell'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista, non sarà un Convegno “costitutivo”. In quel futuro Convegno, che mi auguro vedrà la presenza di moltissimi compagni di ogni

parte del Mediterraneo e del mondo, non ci sarà nessuna “costituzione”, in quanto l’Internazionale dei nostri sogni sta di già operando nel momento in cui rende possibili contatti, rapporti, ecc., cioè nel momento in cui realizza la sua natura di “occasione organizzativa”, senza che ci siano atti ufficiali di costituzione.

Il Convegno che dovremo organizzare, e a cui ci prepariamo a destinare tutti i nostri sforzi futuri, sarà quindi una grandissima “occasione organizzativa”, non una sede per dar vita ad un’organizzazione, la quale essendo informale nel momento in cui sta operando (e il Convegno sarà il momento del suo massimo operare) esiste di già senza che nessuno si debba dar pensiero di costituirla.

Cosa significa insurrezionale

Potrei ancora una volta rifarmi alla Proposta, ma non mi sembra necessario. L’elemento che caratterizza un’organizzazione insurrezionalista non è soltanto il metodo della lotta, che è quello basato sulla conflittualità permanente, ma anche il proprio strutturarsi in quanto organizzazione. A stretto rigore di termine un metodo fondato sulla conflittualità permanente potrebbe essere impiegato anche da un’organizzazione di sintesi, capace però di applicare, tutte le volte che si rende utile, una decisione di attacco. Certo, la cosa è difficile in quanto, prima o poi, la mediazione necessaria all’obiettivo della crescita quantitativa finirebbe per prendere il sopravvento, comunque non c’è una contraddizione logica a priori. Al contrario, questa contraddizione c’è nel caso di una struttura informale, basata sui rapporti di affinità, la quale struttura non può essere fissata rigidamente una volta per tutte, sotto pena di vedere svanire il metodo insurrezionale proprio nel momento che lo si costringe a muoversi in maniera contraria alla propria natura.

L’insurrezione non può essere proposta come metodo da parte di una struttura rigida, sotto pena di trasformarsi in uno dei tanti modelli di attacco politico alla realtà di potere in carica.

*L'organizzazione informale non può quindi non essere
insurrezionalista.*

Cosa significa antiautoritaria

*Se l'antiautoritarismo ha un senso deve arrivare fino in fondo
alla piaga, cioè penetrare tutti gli strati del potere, anche quelli
che si nascondono dentro le stesse strutture cosiddette
rivoluzionarie.*

*Ora, un'organizzazione rigida, fornita di strutture permanenti,
capaci di funzionare in vista di obiettivi diversi (per carità, tutti
rivoluzionari!), capace di provvedere alla stesura di programmi e
progetti, analisi e documenti, una struttura che si sviluppa e
cresce quantitativamente nel tempo, insomma un'organizzazione
come si deve, non può non presentare alcuni aspetti di potere.*

*Chi si considera antiautoritario può entrare in una sorta di
compromesso con se stesso e ritenere che anche queste strutture
siano utili per raggiungere la distruzione del potere maggiore che
ci opprime, e tante volte questo ragionamento è stato fatto. Ma
non può nascondere che si tratta di un compromesso.*

L'antiautoritarismo non può non essere informale.

Gli aspetti propositivi e progettuali dell'insurrezionalismo anarchico in una prospettiva di organizzazione informale internazionale.

*Non è certo mia intenzione contribuire in questa sede alla stesura
di un programma. Non c'è dubbio però che alcune riserve mentali
vadano sciolte.*

*L'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista è
un'organizzazione informale, quindi chi vi partecipa non può
aspettarsi di avere di fronte un organismo capace di risolvere i
suoi problemi, una sorta di super-singolo cui attingere per tutte le
deficienze che non mancano di affacciarsi sempre nel proprio
agire quotidiano, in altre parole l'Internazionale di cui parliamo
non è un sindacato, né intende diventarlo malgrado ogni possibile*

allettamento aggregativo.

L'occasione organizzativa, almeno per come la penso io, resta la grande possibilità dell'Internazionale, e questa occasione non può andare sprecata in attese fuor di luogo che possono solo alimentare equivoci e disillusioni.

Conoscere i propri compagni è la grande occasione propositiva che l'Internazionale dovrebbe rendere possibile. Ma ogni conoscenza non può esserci data gratuitamente dall'esterno, da un grande contenitore incaricato una volta per tutte di discernere e di vagliare, di giustificare e garantire. Nulla di tutto questo.

L'occasione rende possibile la conoscenza, ma quest'ultima richiede impegno e correttezza nel nostro stesso proporci, nel presentare noi stessi, singoli individui, per quello che siamo, e nel cogliere, nel saper cogliere esattamente, quello che gli altri compagni sono. Da questo lavoro, lungo e difficile, ben più significativo di relazioni e documenti, analisi e risoluzioni, viene fuori l'aspetto progettuale dell'Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista, aspetto quindi non codificato da una decisione collettiva, sia pure quella approvata da un'assemblea per quanto ampia possibile, ma dagli accordi dei singoli con i singoli, in base alla scoperta e all'approfondimento di quelle affinità che non mancheranno di venire alla luce nel corso dello svolgimento dell'“occasione”.

Il resto, ogni sedimentazione non strettamente necessaria, sarebbe solo un conforto per spiriti deboli, un fantoccio per chi ama giocare con le sigle e con i codici. Nulla di tutto questo può interessarci.»

Un riepilogo dei livelli organizzativi

Prima di addentrarci nel prossimo livello di complessità, facciamo un riepilogo di quanto detto fin'ora, a scanso di equivoci.

L'individuo, sempre e comunque, deve essere in grado di articolare un progetto rivoluzionario.

Dopo, se lo ritiene necessario ed utile, può cercare confronto e complicità in altri individui che si sono dotati del loro progetto rivoluzionario. Può anche, ovviamente, decidere di agire da solo.

Dalla riflessione collettiva sui diversi progetti può nascere l'affinità tra le persone. Questa affinità può portare alla creazione di diversi gruppi, probabilmente di ridotte dimensioni, che non per forza devono avere pretesa di durata nel tempo e nello spazio né sono volti alla dimensione quantitativa. Il gruppo d'affinità è, finché, approfondendosi, non si distrugge scomparendo o cambiando. Un gruppo d'affinità permette agli individui che lo compongono di fare un tratto di strada dei diversi progetti rivoluzionari insieme, portandoli a poter intraprendere diverse scelte che non si escludono a vicenda: agire immediatamente, cercare di formare un nucleo d'attacco o un nucleo d'autorganizzazione, sostenerne altri in maniera esterna, confrontarsi con altri gruppi di affinità ecc.

I diversi livelli danno luogo a reciproche correlazioni in un alternarsi tra indipendenza dei piani e loro relativa dipendenza. In linea di massima i piani più alti sono sempre conseguenza di quelli inferiori, mentre quelli inferiori sono sempre più liberi di sperimentare e provare diversi approcci nello spazio e nel tempo.

La potenzialità di questo modello organizzativo è ovviamente la flessibilità, che tuttavia è limitata e profondamente legata al livello di potenzialità che vi è alla base: la progettualità rivoluzionaria degli individui e quindi la capacità stessa degli individui di operare scelte e di immaginare tentativi.

Se mancano individualità alla ricerca dell'oltrepassamento dei propri limiti, questi limiti non potranno certo essere oltrepassati collettivamente.

Lo scenario internazionale attuale della comunicazione rivoluzionaria antiautoritaria

Tornando alla contingenza, appare evidente la dimensione globale degli

eventi pandemici che stanno colpendo il Pianeta.

La proposta riportata in citazione è suggestiva, soprattutto col senno di poi, pensando alle Primavera Arabe, la guerra in Siria, le rivolte greche e balcaniche.

Forse questa proposta avrebbe avuto bisogno di internet per svilupparsi, perché la rete sappiamo che permette di inviarsi materiale in maniera quasi istantanea e gratuita, o forse era semplicemente necessaria l'evidenza dell'utilità immediatamente rivoluzionaria del progetto dell'IAI per dare il via all'impegno di spedizioni e traduzioni che avrebbe dovuto comportare.

In ogni caso oggi la situazione è diversa rispetto a quando venne redatta quella proposta. Ad esempio, ora questi fattori ci potrebbero essere e potrebbero aprire delle potenzialità. Si torna dopo molti anni a percepire la sensazione della possibilità di poter fermare questo sistema sociale, ad esempio, come anche - per ora - persiste la capacità infrastrutturale di internet di trasmettere informazioni.

Forse non a caso, infatti, è sorto un tentativo specifico di connessione internazionale multilingua: il sito plagueandfire.noblogs.org. Sicuramente anch'esso rappresenta in un certo qual modo lo spirito del tempo e dell'epidemia cercando di andare oltre ai confini linguistico-nazionali.

Il dibattito sulla comunicazione delle notizie e come confrontarsi su di esse

Il modo in cui, però, vengono fatte girare le informazioni non è esente da critica. Ora, la responsabilità di questo problema, di questa riflessione, non può ricadere ad esempio su chi ha fatto nascere quel sito. Che sia una persona o 50, occorre capire che anche i temi della solidarietà e del dibattito internazionale devono rientrare nella discussione più ampia, con diverse riflessioni riguardo a modi e pratiche. Altrimenti il rischio è quello come al solito di creare specialismo e consegnare un potere nelle mani di chi gestisce quel sito. Cosa che non va bene.

Due sono i temi principali su cui si potrebbe orientare la discussione, sulla falsariga di quanto venne discusso in passato: quali sono i criteri di pubblicazione e come rendere commensurabili le notizie e gli approfondimenti tradotti provenienti da altre lingue ed altri contesti nazionali tenendo conto delle loro esperienze particolari e dibattiti specifici. La soluzione facile è dire che chi ha cominciato un percorso deve trovare la quadra con la propria testa, ma si vuole in questo modo anche risollevar la distinzione tra spettatori e attori? Non dovrebbe essere responsabilità più ampia la riflessione critica sul modo in cui viene portato avanti ed utilizzato uno strumento comune di diffusione di notizie e riflessioni?

Oppure, perché non problematizzare anche il fatto che talvolta si discuta troppo poco della dimensione sostanziale delle cose? Prendiamo l'esempio delle proposte che sono emerse in queste settimane, come quella [per un 25 aprile che sia liberazione](#) (N.d.R.: *solo a pochi giorni dalla pubblicazione di questo testo viene [pubblicato un testo tedesco](#) tradotto in italiano che commenta l'iniziale testo italiano*) o quella che ci invita [a maggio a far ciò che ci piace](#). Siamo sicuri che meritino il silenzio che ha seguito la loro pubblicazione e neppure una riflessione critica? Qualcuno diceva che il silenzio è assordante quando porta i segni di una pace terrificante. Pace anche come pacificazione della nostra critica reciproca, se non per noi per chi ha avuto il coraggio di mettersi in gioco con quelle proposte. Anche da demolire, va bene, ma almeno da dar loro una dimensione all'interno di un dibattito. Anche perché, in fondo, siamo davvero sicuri di averle capite? E se invece si potessero chiarire solo nella diversità delle riflessioni e delle prospettive su ciò che quelle parole dicono o tacciono? Magari il 25 aprile è sbagliato spingere alla violazione della quarantena perché in questo momento sarebbe meglio che le persone restassero a casa invece di andare al lavoro, dandosi ad esempio malate per far arrabbiare Confindustria. O forse è possibile dire che occorre violare la quarantena senza che perciò si torni al lavoro. Oppure che la cosa migliore da fare il 25 aprile è leggersi un libro sul divano piuttosto che prendersi una denuncia gratuita. Va bene tutto ma parliamone.

Le sfide della comunicazione contemporanea

Il senso della critica in epoca d'epidemia – e non solo - è un tema complesso, soprattutto perché, essendo un tema di natura squisitamente relazionale deve tenere in considerazione tutte quelle trasformazioni imposte e/o causate dalla modifica dei mezzi che utilizziamo per relazionarci l'un l'altro.

Nell'ipotesi dell'IAI, ad esempio, lo scopo della comunicazione era il confronto informale tra individui che desse la possibilità di scoprire affinità anche a distanza. Oggi, almeno in Italia, la maggior parte dei testi è anonima, con nessuna possibilità di ricontattare chi ha scritto ed eventualmente chiarire/approfondire alcune questioni. Anzi, ci sono talmente tanti contributi e testi che le informazioni e le riflessioni sembrano soverchiare la possibilità dei singoli di ragionare a fondo su ogni testo, perché esso verrà sostituito rapidamente da una nuova riflessione, ancora più lunga. Allora qual'è lo scopo di tanto impiego di energie? Semplice esternazione di sé stessi? Oppure è stato dimenticato un pezzo per strada nel corso del tempo? Tra l'anonimato più completo e la firma anagrafica, non ci possono essere modi di comunicare ancora da inventare?

In fondo la critica reciproca, la riflessione che cerchi di immaginare cosa sia quel fatidico cigno nero nelle fratture fra individuo e società che dà sogni al corpo ma che dà anche corpo al sogno, è quanto di più indispensabile possa esistere. Perché distoglie dalle nostre convinzioni, interrompe il ciclo di certezze con l'inatteso, con l'ingenuità fanciullesca di chi sa che la strada più diretta per la soddisfazione dei propri desideri è anche quella più gioiosa da percorrere.

Ma questo non per convincere, non per cercare di aggiungere una dimensione quantitativa alla propria marcia funebre. Perché le marce sono tutte funebri. Perché è nel dubbio, nell'instabilità che nasce l'idea, la passione, il tentativo, il coraggio.

Nell'accettare la diversità di idee, nell'articolare la critica reciproca, facciamo qualcosa prima di tutto per noi stessi, non per altri. Perché la dimensione da

cercare è quella qualitativa del proprio progetto, della propria esistenza. Il quantitativo viene dopo, ma non il quantitativo marziale, ma il quantitativo del numero di quanti si rendono conto di volersi confrontare con una dimensione qualitativa della vita. Perché la vita al bivio è qualcosa che si impone e coinvolge tutti, include tutti.

Occorre trovare il modo di lasciarsi andare, assumendosi il coraggio della ricerca della fiducia reciproca per sostenere il proprio abbandono alla corrente del sé.

«Pensare a una serie di rapporti stabili fra compagni nell'ambito del bacino del Mediterraneo, nucleo essenziale da cui partire verso una possibile maggiore ampiezza futura, anche al di là degli iniziali limiti geografici, è stato un sogno accarezzato per lunghi anni.

Non un feticcio organizzativo qualsiasi, una sigla forte e altisonante, che come un manichino spaventapasseri tenesse lontano i malintenzionati repressori e attirasse le anime pure degli anarchici desiderosi di conoscersi, ma qualcosa di concreto, di reale, capace di andare al di là degli aspetti formali, o, se si preferisce, di bandiera, per essenzializzare il problema.

Tentativi in questo senso ce ne sono stati tanti, tutti animati da una prospettiva più ampia, più generica, quella che di regola alimenta gli incontri fra compagni a livello internazionale, una conoscenza importante per entrare in possesso, in maniera diretta, di quelle notizie che solo chi abita in un posto preciso possiede. Gli aspetti repressivi, quasi sempre, molto meno anche le iniziative di lotta, intese queste ultime nel senso preciso del termine, cioè quando siamo noi, proprio noi, a prendere in mano il gioco e a condurlo a modo nostro.

Pur non nascondendomi l'importanza di questi interessi informativi e degli sforzi che tutti abbiamo fatto, e continuiamo a fare, per svilupparli, pur condividendo la necessità di fare circolare quanto più materiale è possibile in questo senso, in

modo che si sappia che succede nei vari Paesi dove ci sono compagni con cui si è in contatto, non c'è dubbio che questa fondamentale attività non è tutto quello che si può fare.

Allo stato delle cose, per quanto possa sembrare incredibile, una fitta rete di fogli e foglietti, di giornali e periodici, rete ricca di notizie, quasi sempre riguardanti la repressione, ma anche qualche attacco diretto contro i responsabili e gli oggetti concreti che rendono possibile il dominio, esiste e svolge benissimo il suo compito. Un tessuto sotterraneo si è sviluppato in questi ultimi anni, in grado di corrispondere perfettamente, o quasi, alla richiesta d'informazione avvertita da tutti i compagni. In questo senso, possiamo dire che i giornali tradizionali, portavoce, nelle diverse situazioni, delle forme classiche dell'organizzazione anarchica, sono proprio quelli che meno partecipano a questo movimento spontaneo, polverizzato in mille iniziative che non è possibile racchiudere in un'intenzione di sintesi.

Ma, ancora una volta, non è questo il punto.

Anche lo scambio d'informazione, e perfino la conoscenza reciproca, diretta e personale, può risultare una panacea come un'altra, un surrogato dell'azione. Io mi drogo d'informazione quotidianamente, attraverso i giornali e la televisione, e continuo così a farlo attraverso i contatti privilegiati che riesco ad attingere con i compagni dei diversi Paesi stranieri con cui entro in contatto. Certo, lo faccio in buona fede, anzi mi do molto da fare per mettere insieme questa seconda dose d'informazione, che non posso cogliere semplicemente girando il bottone della televisione o aprendo il giornale del mattino. Spesso la stessa difficoltà di reperimento di questo secondo tipo di materiale informativo, la fatica e il costo dei viaggi, lo scrivere lettere e il conoscere esotici compagni stranieri, fatto quest'ultimo che mi riempie il cuore di gioia e di mal represso orgoglio, tutto questo alla fine mi impedisce di esercitare sul mio comportamento quel minimo di luce critica che è sempre indispensabile tenere accesa.

Che me ne faccio di questa informazione, diciamo così, privilegiata? Dopo avermela rigirata fra le mani, l'unica cosa che mi viene in mente (ce ne sarebbero altre, ma non saprei da dove cominciare) è di passarla ai compagni, perché si diffonda quella informazione, e così il mio iniziale e personale privilegio diventi patrimonio comune, quanto più possibile generalizzato.

Lodevole pensiero, ma anche questo costretto ad una triste conclusione: e dopo?

E dopo, altra informazione, altri spazi, altri viaggi, altri incontri con altri più o meno esotici compagni, altro rigirarmi fra le mani altre carte e, alla fine, altri passaggi verso quella mitica generalizzazione informativa che dovrebbe essere il lievito della rivoluzione. Dovrebbe, perché di fatto non lo è, non lo è se resta sola, se manco dell'essenziale, se manco di un progetto.

Ecco il punto. Tutto crolla, o almeno si ridimensiona in una gradevole ninnananna adeguata a salvarmi la vita, se manco di un progetto. Ma nessun progetto mi viene fornito come supplemento al pacchetto informativo. Allo stesso modo, non posso andarmelo a cercare per le medesime strade e con gli stessi mezzi che percorro e adopero nella ricerca di quei contatti che mi riempiono, e mi salvano, la vita. Il progetto è dolorosa e sconcertante esperienza personale, bisogno primario di chiedere e chiedersi: perché?, slancio per andare oltre, ancora più avanti, ben al di là di quello che arrivando come latte e miele sembra a tutta prima in grado di soddisfare la mia sete informativa.

Non dico che questo dèmone, una volta ospitato nel proprio cuore, sia in grado di chiudere la porta a qualsiasi altra faccenda, dico solo che insisterà altamente per ottenere di più, e non quantitativamente (altra informazione, altra carta, altri guai, altre belle notizie d'attacco), ma qualitativamente, diventando intransigente, chiedendo di più e proponendo di più.

In fondo, l'adeguarsi, com'è facile capire, non è che il segno della propria inadeguatezza. Io non posso permettermi di chiedere idee e progetti a chi mi trasmette informazioni, sarebbe implicitamente una delega e un gesto scorretto, specialmente per un anarchico, potrei suggerire io un territorio di approfondimento, verso cui indirizzare quel flusso d'informazioni così ricco, che invece mi limito a sponsorizzare in maniera passiva, o a farne carne della mia carne in maniera passionale, ma per fare ciò, per avanzare un passo ancora su questa strada, occorrerebbe il dèmone che mi detta dentro, ed anche il contenuto di questo dettato, la sostanza del progetto. Mancando questa sostanza, e non avendo mai sentito dentro di me la necessità di fornirmi di tutti gli strumenti idonei a farla venire alla luce, non posso fare altro che tacere, ripiegando su una posizione di minore rischio.

Forse nelle pagine precedenti, come spesso mi accade, sono andato al di là delle mie intenzioni. Non tutti i compagni si pongono passivamente di fronte all'arrivo del flusso informativo da loro stessi sollecitato e reso operante. Molti pensano che la stessa circolazione delle notizie sia progetto rivoluzionario e, dentro certi limiti, hanno ragione, però anche questi compagni devono convenire che il progetto può essere ben più ampio e, principalmente, per essere considerato tale, deve possedere la caratteristica dell'iniziativa, deve cioè essere un nostro progetto di attacco e distruzione dell'ordine esistente. Può, di sicuro, avere anche dimensioni circoscritte, e perfino microscopiche, ma questa caratteristica la deve possedere in pieno fin dal primo momento della sua elaborazione.

Può anche darsi, e non posso escluderlo, che molti compagni abbiano un progetto di massima, diciamo un indirizzo verso lo sviluppo e la crescita quantitativa del movimento anarchico, inteso in senso largo, e pur non appartenendo ad un'organizzazione specifica di sintesi, si sentano in grado di legare quel loro impegno nella ricerca dei contatti informativi

con quel loro progetto di crescita, pur restando quest'ultimo racchiuso nella nebulosità di uno sviluppo rinviato sempre ad un domani più prolifico di risultati dell'oggi. Può darsi, ma non è questo il progetto di cui discuto.

Se dentro di me il dèmone mi detta, a volte confusamente e perfino contraddittoriamente, una sollecitazione distruttiva, e se questo bisogno primario, che in me è come quello dell'aria che respiro, si concretizza in visioni apocalittiche di masse insorte che azzerano gli intrighi e le sostanze del dominio, non posso nascondere che tutto ciò potrebbe solo essere un bel sogno, o un incubo, a seconda dei punti di vista.

Sarebbe stupido andarmene in giro a parlare ai compagni di queste visioni notturne che mi induriscono l'animo e mi trascinano all'azione, al massimo tutto ciò potrebbe giustificare le mie azioni di fronte a me stesso, rendermele comprensibili e quindi realizzabili, ma il progetto è qualcosa di più e qualcosa di meno.

È qualcosa di più, perché traduce in termini pratici e teorici quegli impulsi e quei desideri, perché li fa vivere come processi sociali possibili legandoli alle condizioni effettive del nemico di classe e alle sue trasformazioni nell'organizzazione del dominio. È qualcosa di meno, perché nel fare ciò rimpicciolisce l'afflato possente del dèmone e lo porta nell'ambito del discorso tecnico, persuasivo e perfino un poco pedante.

In ogni caso, sia ricorrendo alle semplici immagini dell'ira, che tutto vorrebbero azzerare dell'immondo nido di guai in cui viviamo, sia costruendo le linee di un progetto insurrezionale specifico, non mi sono mai sentito in grado di pensare, le due strade, come un possibile completamento dei contatti e della fruizione del flusso informativo di cui sopra. Dall'altro lato, più spesso di quanto non si pensi, avvertivo negli altri lo stesso interesse e la stessa passione che si agitavano in me, però non mi

riusciva di legare i due momenti, avvertivo sempre una sorta di salto logico inaccettabile che mi faceva ripiegare con prudenza.

Così, spesso finivo per abitare due universi separati, e con me tanti altri, quello informativo e quello progettuale. A volte volevo fare in fretta a sbrigarmi del primo per dedicarmi al secondo, persistendo nell'immagazzinarli separati.

Sarebbe inesatto dire che il problema venne risolto riflettendo sui possibili sviluppi della situazione sociale, economica e politica dei Paesi del Mediterraneo dopo il crollo dell'impero sovietico.
Inesatto, ma indicativo.

La riflessione cominciò proprio da lì. Senza stare ad approfondire i problemi dei nuovi Paesi emergenti dalla decomposizione del socialismo reale, sembrano a prima vista più che probabili situazioni di estremo disagio generalizzato non solo nelle fasce più miserabili, ridotte al lumicino delle risorse, ma anche in quelle che una volta erano le classi medie, privilegiate dalla piramide gestoria dello Stato onnicomprensivo, ed ora abbandonate a se stesse, a un destino se non di miseria, di degrado sociale e quindi di abbassamento delle prospettive alle quali erano state da sempre educate.

A partire dal 1990 questa situazione è diventata evidente, poi ingigantitasi sempre più, frenata solo dallo sporadico e casuale intervento umanitario delle organizzazioni internazionali, dal braccio secolare degli Stati Uniti e dall'occhiuta carità della rinnovata Germania.

Molti di noi, a partire diciamo dagli anni Sessanta, siamo stati abituati a considerare circoscritti alla Spagna, alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Germania, alla Svizzera i rapporti internazionali con gli altri compagni anarchici. Dopo la caduta del fascismo spagnolo, iniziative interessanti di attacco vennero a cessare di fronte all'equivoco di una rinascita spettacolare del movimento anarchico iberico, rinascita maldestramente gestita

nel corso di questi due decenni appena trascorsi, ma che nelle sue speranze di forza popolare quantitativamente significativa aveva, fin dall'inizio, bloccato qualsiasi tipo di attacco contro la nuova democrazia spagnola, considerata una possibile controparte per un dialogo gestionario della cosa pubblica.

Le tristezze di queste valutazioni politiche portarono compagni dapprima impegnati, e seriamente, nell'antifascismo e nella cosiddetta lotta clandestina, a limitarsi ad un sostegno esterno delle forze democratiche di sinistra, se non a un'accettazione del voto come strada verso progressivi miglioramenti utili agli sfruttati.

Ma, anche accantonando queste miserie, e prendendo in considerazione la lotta più radicale, o almeno tale in apparenza per il suo sistematico ricorso alle armi, nessuna delle esperienze partite con intenzioni libertarie, dovute alla considerevole presenza di anarchici, si può dire che si sia conclusa con una vera e propria sperimentazione organizzativa e metodologica diretta a spezzare il cliché del partito armato. Dal M.I.L. al G.A.R.I., da Action Directe al 2 Giugno, fino ad Azione Rivoluzionaria, l'avvitamento è stato per un irrigidimento delle posizioni di partenza, con l'eccezione, forse, dell'Angry Brigade, per quel che è dato sapere. Senza nulla togliere all'interesse e alla validità di tali esperienze.

Diciamo che la continuazione "antifascista" in seno a esperienze di organizzazioni armate specifiche di matrice libertaria, non è stata senza conseguenze. La mentalità "reclutatrice", conseguenza della visione quantitativa come simbolo di forza e presenza nella realtà, indirizzandosi verso il chiuso del proselitismo da sigla facile da ricordare (AR nell'elenco alfabetico viene prima di BR), tagliava inconsapevolmente la strada alla generalizzazione dello scontro, anzi, alla fine, vedeva ogni sforzo verso la polverizzazione nel territorio delle azioni armate, come un elemento disgregatore e quindi negativo. Il

massimo dell'indecenza è toccato al grido: "Unità delle organizzazioni combattenti".

Nel senso contrario, nel senso cioè dello "Stiamo arrivando", di cui si era fatta portatrice l'Angry Brigade, non si fece molto, anche per la mancanza in tanti compagni del coraggio di sperimentare, per cui si preferiva ripiegare su strutture più "solide", in apparenza, come, per esempio, Action Directe, evitando la preoccupazione di mettersi a pensare dove potesse mai condurre una esperienza del tipo "Stiamo arrivando", senza sapere in effetti cosa fare e dove andare a parare.

Eppure, a fianco di queste esperienze, e fin dentro di esse (se non altro a livello di dibattito teorico), ci sono state decine di migliaia di piccole azioni, corrispondenti nei fatti al desiderio diffuso, se non proprio generalizzato, di attaccare il nemico in mille modi diversi, non pretendendo di colpirlo nel cuore che non esiste, e neanche nei centri operativi essenziali che seppure esistono si coprono uno con l'altro. E queste azioni, quasi sempre non rivendicate, oppure assistite da fantasiose rivendicazioni e da improbabili sigle, avevano solo lo scopo di allargare l'attacco armato, fare vedere come esso fosse possibile a prescindere da strutture verticistiche più o meno chiuse, e in fondo come lo si potesse proporre quale strumento rivoluzionario generalizzabile, in certi casi, a tutta una situazione di lotta. Nessuna intenzione di crescita quantitativa.

L'anarchismo insurrezionalista nasce qui, in questo rifiuto del ricatto quantitativo e nell'intrapresa delle piccole azioni come modello rivoluzionario di intervento nella realtà. Ma, per molti motivi, nasce qui e resta confinato ad esperienze quasi esclusivamente dell'Europa occidentale, con l'ulteriore restrizione dei diversi settori nei quali sembra prendere corpo e incanalarsi: la liberazione animale, l'antinucleare, la solidarietà internazionale verso i popoli oppressi in maniera particolarmente feroce, ecc. Un progetto generale stenta a prendere piede, e meno

che mai ad indirizzarsi verso Paesi europei con un altro genere di esperienza alle spalle e altri problemi da affrontare.

Se l'anarchismo insurrezionalista propone un metodo di attacco diffuso nel territorio, sembrerebbe a tutta prima la proposta progettuale più adeguata alle condizioni, a volte prossime all'anomia, presenti in molti Paesi dell'Est. Forti conflitti di base caratterizzano queste condizioni: una classe operaia in sfacelo ma ancora fortemente legata ad obsoleti luoghi di produzione, una classe dirigente velocemente indirizzata verso una inevitabile proletarizzazione, un vertice politico instabile e senza più l'alibi ideologico che in passato l'aveva aiutato a superare tanti momenti critici. Eppure non riusciamo a farci intendere. Anzi, in molti Paesi, come la Russia, è proprio il movimento anarchico tradizionale, l'anarcosindacalismo e l'archinovismo, che prendono piede, ripercorrendo i tristi itinerari spagnoli di dieci anni prima. Forse alcuni percorsi storici sono inevitabili?

Non credo, ma i fatti sono così, si presentano così. La riscoperta della propria identità rivoluzionaria, specie per le nuove generazioni, non è mai un movimento lineare, ma un processo contraddittorio che si sviluppa in maniera contorta e che per questo costa molto di più in termini di lacrime e sangue. Forse l'uomo, come diceva Bakunin, non ha ancora trovato una strada diversa per ribellarsi, e si attarda alla ricerca del mezzo migliore, rovistando nella cantina degli orrori passati.

Venendo sempre più a contatto, sia pure attraverso la stampa, ma qualche volta anche grazie a notizie che riescono a farsi largo fra le mille remore e le malcomprensioni che persistono, non ultima la barriera delle lingue, ci si rende conto che in questi Paesi la metodologia insurrezionalista non è un metodo fra i tanti, e neppure un progetto ben delineato, quanto una necessità alla quale non c'è modo di ovviare diversamente. Se finora le insurrezioni sono state espressioni circoscritte del malcontento popolare, fra poco potrebbero diventare incendio generalizzato,

inarrestabile, in grado di determinare ripercussioni non facili a controllarsi nel resto dell'Europa, regioni mediterranee in particolare.

Questo ragionamento, in molte occasioni rigirato come un calzino, ci ha portato, in occasione del Convegno di Trieste, del 1990, ad avanzare una proposta organizzativa fondata su di un progetto insurrezionale. Le risposte che si sono avute alla lunga non sono risultate incoraggianti, anche perché presentate all'interno di un contesto dove dominava un altro modo d'intendere l'incontro stesso, il parlare fra compagni, il prendere contatto per la prima volta con esperienze lontane dalle proprie.

Forse in quella occasione si lasciò che prevalesse (e come si poteva fare diversamente?) l'ideologia del siamo tutti anarchici, cerchiamo tutti uniti di raccogliere l'eredità della sinistra socialista e del mondo da essa creato, un mondo di orrori e torture, togliamo da questa esperienza tragica lo Stato, liberalizzandola a partire dall'economia, e ci resterà come l'oro in fondo al crogiolo alchemico, il comunismo anarchico.

Di certo le cose non stanno a questo livello di facilità. L'anarchia è altra faccenda, passa prima di tutto per una profonda trasformazione dell'individuo, e questa trasformazione non può aversi senza la crescita della coscienza, quindi senza l'avvento di una nuova capacità – prima inesistente – di organizzare la propria vita e il proprio mondo in modo radicalmente diverso.

Non c'è solo da togliere il marcio della mela, c'è proprio da buttarla via.

Nella differente considerazione del che fare?, ecco che in quell'incontro, mi sembra, leggendo gli Atti (Est: laboratorio di libertà?, Milano 1992), ché all'epoca mi trovavo nel carcere di Bergamo, finisca per affiorare un malinteso di fondo. Nel Convegno ognuno parlava una diversa intenzione programmatica e si aspettava, per converso, di essere capito, cosa che naturalmente non poteva accadere nei limiti temporali di un

momento destinato più che altro a conoscersi personalmente e senza nessun progetto discusso prima, di comune accordo, e dentro certi limiti condiviso. Si perpetuava così, all'ingrosso, il rito celebrato al minuto della perenne ricerca di contatti e informazioni. Questi contatti c'erano, finalmente visibili in carne e ossa, le informazioni anche (la grande madre Russia di nuovo in campo sotto i simboli dell'anarchia), ma non si poteva andare oltre, e chi voleva farlo, e cercò di farlo, dovette sembrare ai più, per quel che è stata la mia impressione di lontano spettatore, un marziano.

Qualcosa di diverso, pensarono in molti, un incontro che possa concretizzarsi su di una base teorica precisa, non solo circoscritta nei temi e nei progetti metodologici, ma perfino geograficamente. Il Mediterraneo come luogo di intersecazione di problemi comuni a tanti popoli e Paesi, ma problemi capaci anche di riverberarsi come effetto e come punto di riferimento sulle condizioni di lotta di Paesi geograficamente lontani.

Ma qualcosa di continuativo, che fosse capace di mantenere in vita un flusso informativo retto da un progetto comune, un progetto che concretizzasse nella pratica, e nelle diverse situazioni, l'anima insurrezionale lasciandosi alle spalle ogni illusione di sigle reboanti e di conteggi a mano armata.

L'idea dell'incontro, fra compagni dei diversi Paesi del Mediterraneo, più incontri nel tempo, cominciava a prendere corpo. E, parallelamente, la necessità che questi incontri non fossero la gigantografia dei contatti individuali dedicati quasi soltanto alla reciproca conoscenza e allo scambio d'informazione. In essi occorreva affrontare anche il problema del progetto insurrezionalista, problema complesso e difficile da porre sul tappeto in modo chiaro, ma che la realtà, da canto suo, s'incaricava ogni giorno di più di porre in evidenza.

Che fare? Che fare in casi come la Bosnia, come l'Albania, la

Romania, l'Armenia, la Cecenia? Che fare? E ancora, che fare in casi come l'Algeria, la Palestina, Israele? Che fare? Quante situazioni bisognava vedere passare sotto i nostri occhi prima di capire cosa fare?

L'Internazionale insurrezionalista, come idea e come progetto nasce da questo flusso di problemi.

Per tanti motivi, non ultimi quelli repressivi, ma anche per le tante incomprensioni fra compagni che in questi ultimi anni sembra abbiano reso più corrusco del solito il non mai limpido cielo del movimento anarchico, non si è arrivati al primo passo, quello di una riunione preparatoria del Convegno iniziale dell'Internazionale.

Mi auguro che questo libro possa costituire una spinta per andare avanti, per tornare a parlare del problema e per arrivare là dove si era pensato di arrivare.

Che, alla fine, la voglia di fare prevalga sulle remore e sui sospetti.»

Collegamenti esterni in ordine di comparsa

1. <https://plagueandfire.noblogs.org/il-futuro-non-e-scritto-un-contributo-sui-possibili-sviluppi-della-situazione-attuale/>
2. <https://plagueandfire.noblogs.org/eterno-apprendistato/>
3. <https://editricecirtide.noblogs.org/post/2016/01/13/beltrametti-strategia-e-rivoluzione-salatiello-guerriglia-controguerriglia-ed-esercito-bottiglioni-guerriglia-e-controguerriglia-baroni-la-guerra-psicologica-nato-urban-operation-in/>
4. <https://plagueandfire.noblogs.org/non-tutto-puo-essere-militarizzato/>
5. <https://editricecirtide.noblogs.org/post/2017/02/08/ungaretti-lallegria-hemingway-la-farfalla-e-il-carro-armato-vercors-il-silenzio-del-mare-sarajlic-poesie-aa-vv-la-guerra-e-il-suo-rovescio-bonanno-lantimilitarismo-in-epoca/>
6. <https://plagueandfire.noblogs.org/note-sparse-sul-morbo-che-infuria/>
7. <https://plagueandfire.noblogs.org/coronavirus-il-blackout-della-globalizzazione/>
8. <https://plagueandfire.noblogs.org/le-fratture-del-dominio/>
9. <https://plagueandfire.noblogs.org/la-pandemia-della-paura/>
10. <https://plagueandfire.noblogs.org/mobilitazione-totale-dalle-trincee-alle-mura-di-casa/>
11. <https://plagueandfire.noblogs.org/contributo-su-repressione-e-tecnologia/>
12. <https://plagueandfire.noblogs.org/virus-e-prove-di-tecno-mondo/>
13. <https://plagueandfire.noblogs.org/lo-stato-con-la-mascherina/>

14. <https://plagueandfire.noblogs.org/prima-le-buone-notizie/>
15. <https://plagueandfire.noblogs.org/primavera-silenziosa/>
16. <https://plagueandfire.noblogs.org/dopodomani-domani-oggi/>
17. <https://plagueandfire.noblogs.org/il-corpo-inibito-ai-tempi-del-contagio/>
18. <https://plagueandfire.noblogs.org/dietro-langolo-pt-1-qualche-ipotesi-su-covid19-e-sul-mondo-in-cui-vivremo/>
19. <https://www.edizionianarchismo.net/library/per-una-milizia-cittadina-elementi-di-lotta-insurrezionale>
20. <https://editricecirtide.noblogs.org/post/2017/02/08/ronchey-figliolimi-miei-marxisti-immaginari-vaneigem-avviso-agli-studenti-olivo-leducatore-mercenario/>
21. <https://plagueandfire.noblogs.org/madrid-quarantenacity-nuova-pubblicazione/>
22. <https://plagueandfire.noblogs.org/passeggiando-sullorlo-un-tuffo-nel-nulla/>
23. <https://plagueandfire.noblogs.org/la-civilta-del-contagio-o-il-contagio-della-civilta/>
24. <https://plagueandfire.noblogs.org/interruzione-di-corrente-limpatto-di-un-attacco-fisico-sulla-rete-elettrica/>
25. <https://plagueandfire.noblogs.org/nowhere-linsurrezione-ai-tempi-del-corona-vairus/>
26. <https://plagueandfire.noblogs.org/statovirus-e-altre-amenita/>
27. <https://plagueandfire.noblogs.org/segnali/>
28. <https://plagueandfire.noblogs.org/youll-never-riot-alone/>

29. <https://plagueandfire.noblogs.org/proposta-per-un-25-aprile-che-sia-liberazione/>
30. <https://plagueandfire.noblogs.org/un-tentativo-di-evasione-in-ritardo/>
31. <https://plagueandfire.noblogs.org/a-maggio-fa-cio-che-ti-piace-un-appello-al-conflitto/>
32. <https://plagueandfire.noblogs.org/il-senso-della-critica-in-epoca-depidemia-e-non-solo/>
33. <https://plagueandfire.noblogs.org/un-cigno-nero-nelle-fratture-fra-individuo-e-societa/>
34. <https://plagueandfire.noblogs.org/la-vita-al-bivio/>
35. <https://editricecirtide.noblogs.org/post/2016/04/03/osborne-ricorda-con-rabbia-burgess-arancia-meccanica-the-angry-brigade-documenti-e-cronologia-1967-1984/>